



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

PROVVIDENZE

C'è bisogno di sottolineare la continua, vigile, appassionata cura che gli organi ministeriali dedicano al cinematografo italiano! Non c'è bisogno. Di provvidenza in provvidenza, di legge in legge, di disposizione in disposizione, si può dire che l'industria dello schermo va trovando, ogni giorno, l'assetto che dovrà portarla alla supremazia vittoriosa in campo europeo [e, forse, non soltanto europeo]. La consegna è nota: « raggiungere il primato » [sono parole di Mussolini]; il modo di attuare la consegna è anche noto: « Trovare uno stile italiano » [sono parole del Ministro Pavolini]. Il resto, dunque, adesso, non spetta che agli uomini responsabili, i quali debbono marciare. E marceranno.

Intanto, ad aggiungersi alle altre note e lungimiranti provvidenze deliberate nel tempo scorso per incrementare sempre più efficacemente l'industria cinematografica, sono da segnalare, oggi, quelle del recentissimo Consiglio dei Ministri che ha deciso modifiche e aggiunte alla legge dei « Premi » del 1938. Prorogato di ben cinque anni il periodo di applicazione della legge stessa e portata da tre a quattro il numero degli anni utili agli effetti dell'accertamento degli incassi per la determinazione, appunto, dei premi, i vantaggi che derivano all'industria sono evidenissimi e conspicui. Se, poi, si precisa che le nuove disposizioni di legge elevano a dieci milioni l'incasso globale per il calcolo dei premi progressivi, ecco che risulta chiara la possibilità che l'industria ha oggi di orientarsi verso produzioni di vasta mole, che richiedono investimenti di notevole entità ma che sono più adatte per la penetrazione nei mercati internazionali. Finalmente, c'è da tenere presente l'aumento dei premi speciali destinati a produzioni di particolare valore etico e artistico: e questo è molto utile in un momento in cui la produzione si sta orientando [con speciale soddisfazione di « Film », che non ha trascurato di fare, a suo tempo, calorose esortazioni] verso pellicole politiche e di guerra, cioè « attuali ».

Giova, poi, sottolineare l'importanza dell'impulso che è stato dato alla produzione di pellicole a corto metraggio e documentarie, ammettendole a partecipare, in proporzione dello sviluppo delle loro programmazioni, alla attribuzione dei premi. Questo, insieme all'obbligatorietà della proiezione costituisce un atto di saggezza e di giustizia e contribuirà a dare sempre maggiore incremento e incoraggiamento allo sforzo che pochi animosi vanno facendo in questo campo.

D.



Massimo Girotti, che sta interpretando contemporaneamente "I pirati della Malesia" e "Le due tigri", le due produzioni di A. di Robilant per la Sol Film. (Distr. Generalcine - Fotografia De Antoni)



Guido Oliva, Clara Calamai, Alfredo Proia, Arturo Bragaglia e Antonio Rossi, foto: Sol Film - Generalcine; fotografia Vincelli



Enrico Guazzoni, regista de "I pirati della Malesia", intruisse una comparsa. (Sol Film - Generalcine)



Assia Noris e Greta Gonda in "Con le donne non si scherza" (Enrico - F. Vincelli)



Passatempi di Macario in attesa di girare le riprese de "Il vagabondo" (Capitano - Enrico - foto: Vaselli)



Felicità di Maria Dominiani, interprete di "Ho perduto mia moglie". (Virgilio - Incine; distr. Cine Tirrenia)



Amedeo Trilli ne "La leggenda della Primavera" di G. V. Chilli



Maria Piro di Fiume, la più graziosa commessa d'Italia. (Foto: Caleardi)



Diana Franci in "Ore 9: lezione di chimica" (Mammi - Ieri; fotografia Vaselli)



Leonida Repaci, critico della "Illustrazione Italiana", intervista Edoardo e Peppino De Filippo durante l'ora di cena.

ANNO IV - N. 28 - ROMA 12 LUGLIO 1941 - AIX

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Direttore MINO DOLETTI
SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
IN DODICI O PIÙ PAGINE
LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Città Universitaria - Telefono N. 490-832-490-933-490-924
PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni, 14. Telefono 14360 - **ABBONAMENTI**: Italia, Inghilterra, Germania, Francia, Spagna, Colonia; anno L. 55 semestre L. 30. Estero: anno L. 90 semestre L. 50. Per abbonarsi inviare a Mino Doletti all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corrente posti: Roma: 24910. Copia arretrata L. 1,50

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

La testata di questo numero si riferisce al film "Barbablù" diretto da Carlo L. Bragaglia e interpretato da Lilio Silvi, Nino Besozzi, Umberto Melnati, Nelly Corradi, Enzo Billotti, Andrea Moltoni, Greta Gonda e Stefano Sibaldi. (Produzione Fondo Homo-Lux)

CINECITTÀ E DINTORNI

IL PIRATI DI SANDOKAN contro gli odiati inglesi

Yanez e la sua centesima sigaretta - Lo spirito avventuroso del romanzo - All'attacco degli inglesi - Tremal-Naik e Ada

A Cinecittà c'è un certo subbuglio. Si vedono gironzolare certi brutti celli di pirati che turbano le serene tranquillità del luogo. E i pirati sarebbero ancora sopportabili; il guaio è che ci sono anche gli inglesi, ed allora mi comprenderete benissimo se dico che nessuno si sente più sicuro a Cinecittà.

Ma vogliamo rassicurare subito gli amatori del cinema che nessun reale pericolo insidie la vita dei nostri divi e dei nostri registi. Inglesi e pirati infatti sono gli attori o le comparse del nuovo film che Enrico Guazzoni sta realizzando: «I pirati della Malesia».

Quando siamo entati nel teatro di posa, nutrivamo molte e serie apprensioni. Salgari è sacro alla nostra memoria, e temevamo che il suo romanzo non stesse per fare la medesima triste fine di tanti altri romanzi cari al nostro cuore, che i soggettisti, gli sceneggiatori e i registi hanno trasformato in «papponi», o «minestroni» che dir si voglia, di sgradevolissimo sapore.

Invece abbiamo notato subito con grande sollievo che Salgari sia rimasto Salgari, e non dovrà maledire un triste destino che gli ha fatto scrivere quel romanzo, ma al contrario rallegrarsi che la gioventù di oggi possa anche vedere i suoi pirati andare all'attacco di navi e fortezze con tanto di scimitarre e di carbine «finemente intarsiate».

Naturalmente non si deve credere che il romanzo del Salgari sia raccontato sullo schermo tale e quale: molte modifiche sono sempre assolutamente indispensabili nella riduzione di un romanzo per il cinematografo. Ma quello che conta, lo «spirito» del romanzo, di solito non compreso, quasi sempre violato malevolamente, è stato questa volta del tutto rispettato. Del resto Guazzoni è una garanzia assoluta per la sua straordinaria esperienza in materia di film storici.

Speravamo di vedere i pirati all'attacco ed invece siamo giunti troppo tardi: un grosso castellaccio ormai esmidistrutto mostrava chiaramente il loro passaggio. Peccato! Un compenso abbiamo assistito alla interessante scena in cui Lord Brooke regeva un nobile principe indiano in una villa in riva al Gange, che gli dovrebbe servire di prigione vita naturale durante e poi Sandokan non intervenisse al momento buono.

Nino Pavese (per quanto si a investito da Lord Brooke, e per quanto so stessa benissimo la sua parte non vogliamo continuare ad ingiurare il bra-

vo Pavese chiamandolo «Lord») aveva sulle labbra un'aria crudele, e di un cinismo perfettamente inglese. Ecco, molti anni fa, noi ci siamo raffigurati Lord Brooke proprio così, e se tutti questi anni non fossero passati, e noi girassimo ancora in calzoni corti con una buona fiocca in tasca, non sapremo davvero chi ci avrebbe trattenui dal saltare addosso al Pavese e dagli il fatto suo.

Guazzoni ha voluto darci qualche schiarimento sul film.

La lavorazione è iniziata da tre settimane, ma la fortuna è stata benevola e non ci vorrà molto per finire. Le parti sono state affidate ai seguenti attori: Clara Calamai (Ada), Luigi Pavese (Sandokan), Nino Pavese (Lord

Guazzoni) e un'altra decina di attori, addattati ai loro ruoli, un'altra cosa che mi ha soddisfatto sono state le ricostruzioni. Avete già veduto il castello diroccato e vi sarete reso perfettamente conto che non abbiamo potuto trarre delle ottime scene. Siamo stati di un verismo eccezionale invece di fare la breccia finta, abbiamo fatto esplodere un pedardo vicino al muro. Più veristi di così si muore. Infine, come vi ho già detto, la fortuna ha voluto essere benevola con noi. Guardate il mobile di questa villetta: è veramente indiano. Apparteneva ad un signore, dal nome complicatissimo che non riesco a ricordare, e che dovendo improvvisamente tornare in India, lo ha venduto all'asta. Per caso sono venuto a conoscenza di questa vendita ed ho convinto i produttori ad acquistarla. Non manca che una cosa, in fondo: l'India.

Frattanto erano state fatte tutte le modifiche di scena ordinate dal regista, ed egli ha dovuto salutare Guazzoni non transige, non perde un secondo, è minuzioso e scrupoloso come nessun altro, e crediamo che sia questa una virtù fondamentale.

Ci siamo messi da una parte cercando di fare il minimo rumore possibile. Il «click» venne dato e si cominciò a girare. Noi avevamo fretta di tornare a Roma, ma non siamo stati capaci di andar via. Era troppo interessante vedere nascere i pirati sul cinema, i nostri cari pirati, e vederti sconfiggere gli inglesi.

Finalmente abbiamo dovuto decidere di andarcene. Uscendo dal teatro abbiam trovato un nobile principato, riccamente vestito con i costumi indiani, che fumava una sigaretta approfittando di un momento di riposo. Gli abbiamo battuto cordialmente una mano sulla spalla augurandogli buona fortuna. E quello ci ha risposto in lingua indiana! Ma, perdinci, dove avrà pescato Guazzoni questo indiano autentico?

M. Space.

Dino Falconi: ASSALTI DI SCHIERMO

● Con i buoni di doppiaggio molti produttori si muovono più a loro agio nei meandri finanziari della produzione.

Sarebbe come dire: i buoni di doppio agio.

● Vi sono certi produttori che approfittano proditormente delle molte agevolazioni governative per vedere nella realizzazione di un film soltanto una speculazione privata.

Sarebbe come dire: i produttori.

● In certi doppiati echeggiano: di romanesco lontano un miglio, la lingua italiana, la cosiddetta lingua di Dante, viene storiata in modo tale che Dante avrebbe a dolarsene non poco.

Sarebbe come dire: la lingua batte dove il Dante duole.

● E' uscito il secondo numero della nuova rivista cinematografica milanese *Primi piani*. Anche il secondo numero è pieno di articoli interessanti.

Vero è che i primi numeri delle riviste sono sempre pieni di roba.

Sarebbe come dire: primi pieni.

● Direttore di *Primi piani* è Giulio Benedetti. Redattore capo ne è Sandro Giusti.

Ecco finalmente due giornalisti cinematografici che sono non solamente giusti, ma anche benedetti.

● Destino dei nomi: Gallone, Brignone, Guazzoni vedono grosso.

Camerini, Ballerini, Franciolini vedono piccolo.

Righelli, Pratelli, Simonelli vedono così e così.

● Già, ma allora anche Alessandro dovrebbe chiamarsi Alessandro.

E invece...

● Dino Di Luca è stato prescelto per impersonare la parte del Griso nei *Promessi sposi*. Il simpatico attore racconta l'altra giorno che in stabilimento, sotto le lampade, faceva un tal caldo per poco scoppiava.

Scoppiava? Ma allora diremo: il grisou.

● L'ultima freddura di Umberto Melnati.

Sapete perché Milena Penovich non alloggia all'albergo Ambasciatori?

Perché ambasciator non porta Penovich.

● Blasetti ha detto a De Feo:

— Se mi stronchi anche *La Cordonata di ferro* sei un vile.

— E se ne dico bene? — ha chiesto Sandro De Feo (detto dagli amici «Sandrino-Raggio-Di-Sole»).

— Allora — ha concluso Blasetti — ti incoronerò re dei critici.

Sarebbe come dire: la corona de feo.

● Qualche critico, dopo aver visto Jone Salinas in *Ultimo combattimento*, ha trovato che nei rullati della giovane attrice quel film sarebbe stato il preludio d'una fulgida carriera.

Sarebbe come dire: il preludio della Jone.

● Un bollettino pubblicitario, parlando sempre dell'*Ultimo combattimento* in cui appare Jone Salinas ha detto che basta il nome dell'attrice per dare un'idea della forza drammatica del film.

Sarebbe come dire: un'Jone fa la forza.

● Ho sentito un tale che diceva: ad un amico:

— Beato te che hai potuto vedere il film *Il Bazar delle idee*.

Ma avrebbe torto Marcello Alboni a compiacerci.

Quel tale era un cieco.

● Ho sentito un altro che diceva ad un altro amico:

— Se vai a vedere al cinema *Odeon* di Milano *Il Bazar delle idee* starai fresco.

Ma avrebbe torto Marcello Alboni a prenderci.

Il Cinema *Odeon*, infatti, è l'unico di Milano che sia refrigerato.

● Erminio Macario oltre ad essere il grande attore comico che tutti ormai conosciamo, è anche un uomo d'affari di prim'ordine. E' bravissimo nello spellare i suoi produttori senza farli gridare.

Sarebbe come dire: Erminio spilla.

● Tutti coloro che hanno «giurato» un film con Raffaello Matarazzo finiscono per volergli bene, nonostante faccia il regista, come a un diletto amico.

Del resto è logico che un Matarazzo sia di letto.

● *Il Cavaliere senza nome* incarna regista Ferruccio Cerrito.

Sarebbe come dire: la corona di Ferruccio.

● Un noto autore che quel demone d'Onorato ha varie volte tartassato con i suoi maliziosi sfottetti, incontrando un giorno il grande disegnatore-umorista, gli ha detto:

— Che peccato, però, che tu sia Onorato ma non sia Balzac!

— Perché sarei celebre? — ha chiesto Onorato.

— No. Perché saresti morto — ha risposto l'altro.

Dino Falconi

Dissolvenze

L'incredibile

In una nota di cronaca che pubblichiamo in altra parte del giornale si legge: «Appena è stato deciso di chiamarla a protagonista del nuovo lavoro («La fuggitiva»), Iole Voleri è partita per Milano allo scopo di trascorrere vari giorni con l'autrice del romanzo perché ha voluto che Milly Dandolo l'autosse ad immedesimarsi bene nella parte... Ma no! Ma questa è la realtà romanesca! Ma, dunque, l'autore (o l'autrice) ha qualche importanza nel cinematografo? Sogno o son desto? (No, no: evidentemente, anche questa è una delle tante storie che i giornali cinematografici amano pubblicare inventandole di sana pianta)...

Cose strane

Tra le cose strane del cinematografo, una ce n'è, che è più strana di tutte. Alludiamo alla poche'sma importanza che finiscono per avere, in ogni campo, il vero, l'autentico valore, il vero, l'autentico ingegno. Non diciamo addirittura che per avere successo nel cinematografo occorre in modo tassativo essere delle bietole; ma, insomma, anche le bietole finiscono per stare a galla e mentre in altre professioni, i deficienti vengono automaticamente scartati, nel cinematografo c'è posto — e che posto! — anche per essi. Ci sono dei registi, per esempio, che dopo avere fatto un fiasco colossale (in un altro mestiere sarebbe la fine o... il cambio del mestiere stesso) trovano subito un produttore che offida loro altri film; ci sono degli attori che non valgono un fico secco e che continuano ad interpretare, fra la noia del pubblico, fior di film; e ci sono, finalmente, dei tecnici che pur avendo dato pesime prove, continuano imperterriti a stare a galla. Chi sa perché.

Lettera

Mio caro Dino,
vorrei darti l'argomento per una delle tue prossime «riviste» o per uno dei tuoi articoli sul «Popolo d'Italia». (Non ti meraviglierai di queste due destinazioni così diverse: ma il mio argomento si presta per entrambe, come vedrai: basterà cucinarlo in un modo, piuttosto che in un altro). L'argomento è questo. La morale nell'ambiente cinematografico. Voglio dire che noi tutti (e anche tu, mi pare, qualche volta) ci siamo lamentati perché i retroscena dello schermo sono spesso tutt'altro che candidi, tutt'altro che cristallini. Ora, ha mai pensato, caro Dino, nel formulare la condanna per questo stato di cose, alle eventuali attenuanti che alla gente del cinematografo bisogna concedere? Esaminerò, per essere breve e chiaro, un solo aspetto del problema: l'aspetto, diremo così, più facile e più consueto, e prenderò una giovane attrice che vuole farsi strada. Strada difficile, tu lo sai! Così difficile che da sola, senza un «protettore», non potrebbe essere percorsa. Ed ecco che, dunque, ci vuole il protettore. (Giuro che non voglio dire niente di male: penso — ed è anche possibile, talvolta — ad una proiezione platonica che scivola, tutt'al più in un'amicizia amorosa, senza danni). Poi, ci vuole il produttore. E ci vuole, per il produttore, un po' di civetteria, almeno un po' di civetteria (non sempre, si capisce, ma spesso). Siamo ancora nel platonico, si capisce; ma le «amicizie amorose» sono già due. Desso il film, se la diva è carina, giovane, fresca, non può non dare nell'occhio al regista, il quale considererà (non sempre, non sempre, ma spesso) che rientri nei suoi doveri di «affidamento artistico» farle un po' di corte. Che cosa dovrebbe fare la giovane diva? Dire di no? Ma se dice di no, se rifiuta questa terza amicizia amorosa, può temere che il regista (dico: «può temere») non la metta abbastanza in luce, le faccia qualche «primo piano» di meno, le anteponga la valorizzazione di un'altra attrice forse meno meritevole che prende parte allo stesso film. Poi c'è l'operatore. Tu sai che importanza hanno gli operatori. Un operatore può «curare» più o meno un'attrice, e farla risultare più o meno. (Siamo sempre nel campo delle sfumature; non voglio dire che ci sia la possibilità di vendette o di cattiverie; ma, in fin dei conti, è umano che ci sia di più chi, come la giovane attrice, dimostra di dare, a sua volta, qualche cosa). E, finalmente, eccoci al direttore di produzione. Quante cose può fare il direttore di produzione! Quante gradevoli attenzioni può dedicare, nel lavoro, alla giovane attrice! E glielo dedicherà se la giovane attrice non l'avrà mai degnato di uno sguardo, di un sorriso, di una civetteria, di una s'è a pur platonica predilezione? No, caro Dino, non glielo dedicherà, perché è umano che non glielo dedichi e perché così è la vita. Dunque, così essendo la vita, la nostra giovane attrice, in ogni film, deve avere almeno quattro «amicizie amorose» (quattro principali; poi, ci sono quelle secondarie); e siccome i film che può fare in un anno sono cinque o sei, ti basterà moltiplicare, caro Dino. Ripeto: non occorre che sia accaduto nulla di grave, anzi non è di certo accaduto nulla di grave; ma vorrei sapere, alla fine dell'anno, dopo cinque film, com'è l'animale della giovane attrice, lo dico che è almeno stanco.



Un'inquadratura di «Capitan Tempesca» con Adriano Rimoldi e Carla Gardianini.
(Regia di Corrado D'Errico. Produzione Scalera)

«Posta» di Rio de Janeiro

CATERINA BORATTO Torna in Italia

Caterina non è più René e non è più Catherine - Ritorno alla patria in guerra dopo un lungo e sfibrante soggiorno a Hollywood

Rio de Janeiro, giugno

Mandando agli amici di «Film» una stupenda fotografia che la ritrae pochi giorni prima di lasciare la California, Caterina Boratto ci ha dichiarato:

— Ho lasciato Hollywood perché il mio contratto con la M.G.M. era scaduto in maggio; avrei potuto firmarne un altro di sei mesi con la Warner, ma dato i momenti attuali ho preferito seguire l'impulso del mio cuore e tornarmene in Italia.

Caterina è qui per poche settimane, tutta presa dai suoi impegni di concorrente di canto: essa lascia le due Americhe non come una diva ma come un usignolo, e a noi italiani di oltrmare, che l'abbiamo seguita in questo tempo di lotta e di fatica, rimane, anziché il riflesso di un personaggio costruito dall'ombra e dalle luci dello schermo, l'eco di una melodia, l'onda di un canto.

— In autunno sarò a Roma, — ci comunica fra una parte e l'altra del suo primo concerto a Rio. — Ma non vi giungerò con la superbia della conquistatrice, state sicuri! Eccezionali circostanze mi hanno impedito di svolgere a Hollywood il bel programma d'arte che m'ero imposto ma ho in compenso accumulato cultura ed esperienza cinematografica così da saper servire, oggi, con maggiore umiltà, cioè con maggiore conoscenza di causa, l'industria del mio paese.

Caterina non si vanta di battaglie vinte e di barricate abbattute; ella ha combattuto in California come un soldato che è rimasto fedele alla propria consegna ed ha atteso pazientemente che giungesse l'ora della propria riscossa. Se l'ora non è giunta, gli è perché ella è voluta rimanere italiana, come donna e come artista, nonostante le minacce dei suoi dirigenti (inglesi e giudei).

(Parlo perché sono italiana e con un produttore inglese non posso trovare lavoro, — ha dichiarato a un giornale di Los Angeles che l'ha intervistata alla vigilia della sua partenza per il Brasile). E a Roma ella non giungerà esibendo accenti esotici e pose «vampireggianti»...

— Ho un gran desiderio di fare qualche cosa di buono e mettere in pratica quelle che mi hanno insegnato alla M.G.M.... Credete che in Italia ci sarà ancora posto per me?

Caterina Boratto non è più bionda come gli amici e i compagni romani la ricordano, ma castana e il suo volto, illuminato dai grandi occhi celesti che già



Caterina Boratto, come l'hanno vista gli americani

“I PROMESSI SPOSI” DINA SASSOLI la diva rivelata da “Film” SARÀ “LUCIA”

Dopo tanto parlare che s'è fatto per la scelta dell'interprete di Lucia ne «I promessi sposi», tratto dal romanzo di Alessandro Manzoni e diretto da Mario Camerini; dopo un concorso indetto dalla casa produttrice, la «Lux», ed al quale hanno partecipato 2.324 candidate, tutte dichiarate inadatte; dopo 150 provini, che hanno dato esito negativo; a sostituere la parte di Lucia è stata designata, fuori-concorso, la giovane attrice Dina Sassoli.

A parte il fatto che i due provini sostenuti dalla Sassoli hanno soddisfatto e convinto il regista Camerini, si deve pur convenire che tra le nostre giovani attrici nessun'altra era più vicina di lei, idealmente, al personaggio manzoniano che informa di sé tutto il romanzo ed è presente in ogni pagina di esso, anche quando non se ne parla direttamente o lo si tocca addirittura.

Quindi la parte di Lucia non è da prendere sottogamba: è una parte di grande responsabilità artistica, non solo per chi l'interpreta bensì per il regista che deve riplasmarla.

A differenza di quanto ha scritto un quotidiano romano del mattino, Dina Sassoli non è stata rivelata da un «concorso Scalera», ma dai «Il concorso nazionale per una coppia di giovani attori cinematografici» organizzato da «Film» in collaborazione con l'Azienda di soggiorno per la Riviera di Rimini e con la Scalera Film. La commissione giudicatrice, presieduta dal nostro Direttore Mino Doletti (e composta da Michele Scalera, Corrado d'Errico, Franco Riganti, Ferdinando Petrangolini, Ubaldo Arati e Carlo Tamburini), proclamò allora (settembre 1938) vincitori di detto concorso la riminese Dina Sassoli e il milanese Alberto Manfredini. Come conseguenza del concorso vinto, la Sassoli fu scritturata per un anno dalla Scalera, con stipendio fisso mensile, mentre il Manfredini veniva ceduto subito dalla Scalera stessa all'Alfa Film.

Per la Sassoli, aver vinto il concorso, fu una sorpresa: «un colpo di fortuna», disse lei. Fu il direttore dell'Azienda riminese, Ughi, a mandare le fotografie della Sassoli a «Film»; e quando ella ricevette l'invito di Mino Doletti a Roma, per il provino decisivo, non voleva credervi.

— Ora è la seconda volta che la fortuna mi assiste —, mi dichiarò Dina candidamente. E forse sono riuscita perché non speravo affatto.

(Ragionamento discutibile secondo Erclito di Efeso, il quale, com'è noto, ha detto che senza la speranza non si avrà mai l'insperato...).

E' lecito domandarsi quale sia stato fino ad oggi, in meno di tre anni, il procedere della breve carriera di Dina Sassoli.

Venuta dal mare, come una girella a cavallo d'una delfina, Dina aveva tutta la pelle pigmentata di sole: il sole della sua forte Romagna, ed era bruna di capelli (è un grave suo torto l'esser diventata bionda). Alta slanciata sventante e muscolosa, tonica in ogni morbida prominenza, sembrava una statua di terracotta, polita e levigata a dovere.

Quando entrò negli stabilimenti Scalera era spaurita, un po' intontita, come per un tardivo effetto del suo sole riminese; invece era il sole dei rilettori che cominciava ad agire su lei, il sole artificiale dei teatri di posa.

Per prima cosa ballò una mazurka, in «Papà Lebonnard». Dopo il provino, era la prova di scena. Bisognava vederla, in un angolo del teatro di prosa, con la mamma vicino, nel costume ottocentesco che stretto alla vita le faceva sbucare il seno acerbo fra una congerie di nastri, col suo viso pulito e limpido dove due grandi occhi stupefatti navigavano con lo sguardo lontano l'una in incanto di scopia.

La vera prova cinematografica la Sassoli l'affrontò poco dopo, in «Follie del secolo», diretto da Amleto Palermi: vi ebbe una parte d'ingenua, un puro fiore in mezzo al peccato, incosciente della propria purezza e del peccato altri.

Ormai la sua linea di condotta cinematografica era decisa, non la si poteva indurre in tentazione, né era possibile pensare al suo corpo alla sua bocca ai suoi occhi ai suoi capelli, a quelli insomma che sono i termini del peccato, peccamnosamente. Seguirono «Kean», «Alessandro, sei grande» (film particolarmente interessante per la scioltezza della sua recitazione), «Miseria e nobiltà»; e ora verranno «Capitan Tempesca» e «Il Leone di Damasco» con parti in cui l'amore l'ha sfiorata, l'ha presa, ma non l'ha trascinata.

La parte di Lucia giunge dunque, in buon punto per un'attrice non esercitata all'amore.

Torniamo indietro.

Tutto quanto Dina Sassoli ha fatto nel settembre 1938 ad oggi le è servito a maturare le sue possibilità artistiche, a renderle cioè attuali: è servito a sbizzarrirle, ad affiniarla, a disincantiarla. Tuttavia se la guardiamo tenendo in mano una fotografia d'allora, di quando vinse il concorso di «Film», ci accorgiamo che il tempo è passato invano: che i suoi grandi occhi chiari bevono ancora tutta la luce del cielo, che la sua fronte è limpida, che le sue guance tremano come il sole nell'acqua, che la sua bocca ha una

Tre espressioni di Dina Sassoli, all'epoca in cui vinse il Concorso indetto da «Film» (Fotografie Ridenti e Pesce)

la pietà, la compassione, la riconoscenza, la tenerezza; sa che intorno a lei dovrà turbinare il desiderio e che la sua difesa sia soltanto nel suo pudore; sa che la sua bellezza dev'essere «modesta».

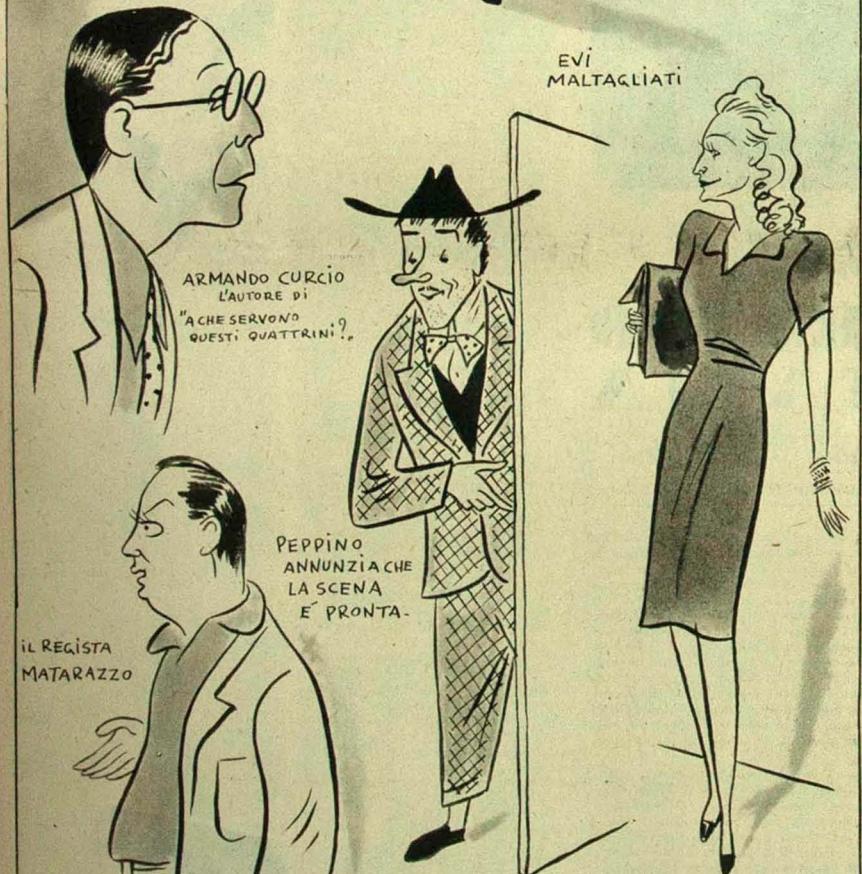
Lucia dev'essere Lucia: questo è il problema. E Dina Sassoli ne sente tutta l'importanza ed affronta il personaggio con la disposizione più propria: la semplicità.

Francal.

camerino n° 9

EDUARDO DE FILIPPO

EDUARDO DE FILIPPO, IN CAMERINO, È SEMPRE ALLE PRESE CON UN VICILE DEL FUOCO E NON SA MAI BENE SE DEVE PAGARGLI UNA CONTRAVVENZIONE OPPURE SE GLI DEVE REGALARE UNA FOTOGRAFIA CON DEDICA -



IL REGISTA MATARAZZO

PEPPINO ANNUNZIA CHE LA SCENA È PRONTA.

MARIO BONNARD ACCUSA UNA DIGESTIONE UN PÒ FATICA...

STEFANO LANDI
EDUARDO E' TRUCCATO

ONORATO

ALESSANDRO IBONSANTI:

Un cervellino romantico

NOVELLA PER PAOLA BARBARA

Fu nell'anno 1857 che le due famiglie più potenti e più ricche del luogo decisero d'imparentarsi per la prima volta. Non che nel passato vi fosse stata, a dividere i membri dell'una dai membri dell'altra, una di quelle sordide rivalità di quelle aperte inimicizie, che tanto di frequente sono esistite e tuttora esistono, e che non di rado si conclusero nel sangue; i rapporti fra le due casate erano anzi, se non cordiali, pure distinti da un reciproco rispetto degli altri diritti, e quali insomma si possono sperare tra due vicini d'eguale posizione sociale. Due almeno furono le cause di questa decisione importante, e di cui si fece un gran discorrere nelle terre circostanti, e forse la prima fu la seguente, che sebbene tuttora situate nella posizione di privilegio che tenevano da secoli, e di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra famiglia di quei paesi, pure dovevano incominciare a temere le conseguenze dei tempi nuovi, sicché pareva più opportuno essere uniti che divisi anche nei patrimoni. La seconda, dovette derivare invece dal fatto che l'ultima generazione dell'una e l'altra famiglia contava un unico rampollo, che erano da una parte un giovanotto, dall'altra una ragazza; essendoché il fratello maggiore del primo, di salute cagionevole e portato verso un grande fervore religioso, non era stato contento finché non aveva vestito l'abito di prete, e, canonico della cattedrale nonostante la giovane età, era facile prevedere che morrebbi vescovo, se non cardinale addirittura; mentre la ragazza non aveva avuto, né più avrebbe, fratelli. Dopo essersi riuniti più volte a consiglio, assistiti dai reciproci uomini di fiducia, ed aver stabilito le modalità dell'alleanza tra cui, importantissimo paragone, che verrebbe rivolta una comune istanza al Sovrano onde volese benignamente concedere di unire nella nuova coppia, i due antichi casati, i padri decisero di parlare separatamente ai figli, onde annunciarigli ciò che loro si chiedeva. La ragazza trovò il padre nello studio, sorta di vastissimo stanzone ammobbiato sommariamente, e d'aspetto nell'insieme piuttosto trasandato. Fucili e cartucce pendevano dalle pareti, e poggiavano sul grande tavolo di mezzo; un grosso braccio giaceva tra due unlandate poltrone ricoperte di velluto color granata. Il padre della ragazza era cacciatore.

La ragazza si fece avanti con un'aria interrogativa dipinta sul volto; era un avvenimento insolito di venir chiamata nello studio, ed era accaduto soltanto in poche e ricordevoli occasioni. Si chiamava Paola; era di statura più grande della media per una donna, di belle proporzioni, e forme gentili, benché sviluppate si da renderla fiorente. Aveva lineamenti piuttosto regolari, che però risultavano nel volto sino a conferirle una espressione di risolutezza; gli occhi grandi, e meri parevano capaci di esprimere il fuoco di un'indole appassionata quale doveva essere la sua. Portava i capelli castani divisi in due eguali bande, e queste tirate strette sulle tempie le facevano i due lati del volto e volevano a racchiogliersi in basso a crocchia nella nuca. Si fermò davanti allo scrittoio dietro cui suo padre si era alzato in piedi, e aspettò di venire interrogata, com'era persuasa che dovesse accadere.

Invece il padre incominciò a parlare con un curioso accento solenne, che contrastava con la sua fisionomia bonaria, e con la sua presenza di messa. — Cara figlia — le disse, senza andare per le lunghe. — Stammi bene a sentire. E' venuto il momento di prendere una grave decisione nei riguardi del tuo avvenire, e i tuoi genitori ci hanno pensato, e hanno provveduto. Voglio dire che ormai sei in età da marito, e tocca a noi provvedere perché tu possa fare un bel matrimonio, come si conviene ai tuoi meriti e alla tua nascita. E poiché tocava ai tuoi genitori, essi ci hanno pensato e provveduto. Su dunque, stai di buon animo, e allegria, che tra due mesi sarai degnamente accusata.

Disse, ed ebbe tanto di avvedutezza da interrompersi prima di aggiungere il resto, da cui però gli premeva di liberarsi subito. Non aveva tempo da perdere, e ormai che le decisioni erano prese, conveniva che la ragazza ne fosse messa subito a conoscenza. Ma occorreva lasciare un po' di tempo alla ragazza, onde rimettere alla sorpresa e l'emozione.

Paola, intanto, non aveva potuto nascondere un moto di sorpresa. Il suo volto, subito dopo, s'indurì, le sue labbra si mossero come se avesse voluto parlare, ma non ne uscì suono alcuno. Finalmente, il padre riprese il discorso.

— Ti abbiamo trovato marito. Domani si presenterà in casa nostra, e vi scambierete la promessa. — disse col tono di chi pensa che non può venire contraddetto, e con una certa soddisfazione, propria di chi è convinto d'aver procurato la felicità della figlia. Il silenzio della ragazza, sebbene facilmente potesse imputarsi a timidità e confusione, lo persuase, però, a volerne ascoltare per lo meno le orecchie.

— Ebbene — disse — perché te ne stai zitta, sciocchina? non mi chiedi nemmeno chi è, il marito? Vieni a darmi un bacio, e te lo dirò in un orecchio.

Ma le parole scherzose, invece di placare l'ostilità della ragazza, in qualche sarebbe apparsa evidente a tutt'altri occhi che non quelli di suo padre, dovettero accrescerla. Con voce

fredda, afona, sulla risolutezza della quale era facile ingannarsi, ma in tal caso ci sarebbero state riservate delle sorprese, la ragazza disse:

— Non mi voglio sposare. Voglio vivere e morire zitella.

Evidentemente suo padre non aveva preso sul serio questa negazione. Scoppiò a ridere come se gli fosse toccato d'ascoltare qualcosa di buffo. Interpretava le parole della figlia nel stesso senso con cui, poco prima, ne aveva spiegato il silenzio.

Tutte le ragazze dicono così, quando si tratta di lasciare i propri genitori, la casa dove sono nate. Ma presto cambiano parere. Eppoi, il tuo promesso è un bel giovanotto.

— Non mi voglio sposare, signor padre — ripeté Paola con la sua solita voce.

— Ti dirò il nome del tuo promesso — riprese tranquillamente il padre, e glielo disse.

Immediatamente il viso di Paola si ricopri di rosso, e la più grande maviglia, a cui però stava soltanto a unirsi i segni di una violenta emozione, vi si dipinse sopra, così palese che non era possibile non accorgersene. Se ne accorse anche il padre, che si affrettò a spiegarle nuovamente, ingannandosi sul significato di quello stupore: gli accordi presi con la potente famiglia, loro eguale per censio e influenza. Aggiunse anche che i figli di Paola sarebbero stati i più ricchi e autorevoli per cento miglia all'ingrado; l'unione dei due patrimoni, avrebbe assicurato ad essi, nel difficile futuro, una incontrastata supremazia. Così parlando, accarezzava però soltanto i propri sogni. Se ne accorse e cominciò a lodare a Paola il giovane, la bellezza e i meriti di lui.

— Dovrei sposare proprio lui — mormorò a un certo momento la ragazza, come uscendo da un lungo riflettere — proprio lui... il figlio del Marchesano! — Così chiamavano nel luogo, da un loro titolo nobiliare, la famiglia dello sposo promesso.

Di un subito, Paola voltò le spalle al genitore, e fuggì dallo studio. Costui, sorridendo e tentennando la testa, tornò a certe sue carte. Era sicuro che la ragazza sarebbe corsa a versare un fiume di lacrime in seno alla madre, e considerava ormai assolto il proprio compito, e che il resto toccasse alle donne.

Invece Paola, non solo non era corsa dalla madre, ma neppure lacrimava, o mostrava comunque un sentimento che potesse tener luogo di quelle lagrime. Era bensì emozionata, ma piuttosto come colui che si trova di fronte ad un evento inatteso, ridicolo, che sconviene o guasta i suoi piani, ed è furbido del caso occorso, e insieme tra sé ricerca i modi di rimediare all'inconveniente. Stava seduta nella propria camera, davanti a un delizioso cofanetto laccato, il prodotto di un'arte raffinata, dal quale di tanto in tanto traeva delle lettere, e un ciuffo di capelli biondi, che baciava e ribaciava innanzi di riporlo, per presto impossessarsene di nuovo, e riservargli ancora quel tenero trattamento. Quella ciocca di capelli apparteneva all'uomo che avrebbe dovuto sposare, e ciò le sembrava il colmo dell'ironia e della canzonatura.

Improvvisamente, infatti, l'amore che già da un anno le aveva fatto distinguere fra gli altri giovanotti del luogo, il giovane Guido Ambonati, e che a lui la legava, pareva sul punto di perdere ogni significato; la sua attenzione si era posata sulla persona più degna anche perché tutto dava a credere che, quando avessero deciso di sposarsi, avrebbero dovuto sorpassare ostacoli gravissimi, a causa della tradizionale freddezza tra le loro famiglie, la quale durava da secoli, e niente lasciava prevedere che fosse per cessare. Si vedevano talvolta di una cosa, con la complicità interessata di una cugine di bianco che abitava una casupola limitrofa al palazzo dei conti Barbara (era questo il nome di famiglia di Paola), e più di frequente, sempre attraverso tale via, si scambiavano lettere infiammate e deliziose, ingenue e audaci, le quali bastavano a mantenere vivo un sentimento che era altrettanto autentico, ma al quale questo insieme di segretezza e di romanzierie non poteva che adattarsi come meglio non sarebbe stato possibile, contribuendo allo sviluppo e al crescere di esso. Ora, la ragazza che suo padre le aveva data, piombava nel ridicolo questo amore da collegiali, e non vi sarebbe stato da stupirsi al vedersi, nonostante il suo ardore, piuttosto, e insomma mostrarsi incapace di sopportarne il peso. Avevano persino pensato di fuggire insieme, quando la parentela si fosse opposta a loro nozze; Paola sempre ricordava di avere trascorsa una serata deliziosa, nascosta sotto un figlio del giardino, e intenti a studiare il modo di questa fuga anticipata nell'immaginazione, ma a cui si era persuasi di dover comunque ricorrere un giorno. Questo pensiero inselci intollerabile a Paola, che mostrò nel volto i segni della disperazione. Le loro famiglie volevano distruggere quel loro soavissimo amore. Questo sembrava un imminente pericolo, al cuore romantico della ragazza. Non le balenò neppure alla mente che le circostanze potevano venire anche considerate inaspettate favorevoli ai loro progetti, e che le nozze a cui erano rivolti i loro pensieri, e che credevano di dover conquistare a fatica, potevano vicereggierle facilmente tra la solida disfazione dei parenti. Le parve sempre più che essi si fossero introressati in affari che non li riguardavano, e si persuase di dover agire onde sal-

vare l'innocenza, la purezza, la verità, del fortissimo sentimento da cui era animata.

Fu così che si mosse, e scese nel giardino del palazzo, corsa in quel luogo appartato di esso che confinava con la casupola della mezzana, e segno che voleva parlarle, col gettare un sasso nell'orto, come di solito faceva, le ordini non appena comparve, di recarsi in cerca del Marchesano giovane, subito subito, perché aveva necessità di parlargli con la massima urgenza. E che non tornasse senza averlo trovato, e intanto non si perdesse in chiacchieira, da quella lingua lunga che era: si spieghesse. Con mille umili assicurazioni sulla bocca, e mille vituperi in cuore, come era consueto alla sua natura, e al secondo mestiere che professava, in servizio le donne corsa via, dopo essersi ravvista alla meglio con le mani i ciuffi di capelli che le calavano sugli occhi.

Non dovette però innamorare troppo nelle ricerche, né andare molto lontana, perché presto s'imbatté nel Marchesano, il quale giunto era indirizzato a quella volta, ansioso di incontrarsi con Paola non meno di quanto essa non lo fosse d'incontrarsi con lui. Era reduce, infatti, dalla propria volta, da una scena che presentava molti punti di contatto con quella che aveva avuto a protagonista la ragazza; anche lui era stato invitato dal proprio padre nello studio, s'occupava invece che di caccia, di botanica, il brav'uomo, così quell'ambiente non meno vasto dello studio del conte Barbara, in luogo dei fucili, aveva lungo le pareti una serie di scaffali a vetri, ove si ammiravano disposte in bell'ordine, scrupolosamente catalogate, infinite varietà di seme, di petali, e pistilli, e piante dissecate; e con egruole solennità informato della decisione presa dei genitori, che aveva sposato, entro due mesi, la contessina Paola Barbara. Anche il giovannino, a udir questo nome, non aveva nascosto la sua maviglia e il suo imbarazzo; però a differenza della ragazza, non si era sentito colpito nei suoi propositi e nelle sue aspirazioni, anzi aveva considerato risolta nel migliore dei modi, la situazione che sempre aveva creduto difficile, in cui egli e Paola si trovavano. Il suo amore, infatti, era sincero, profondo, non privo delle obbligatorie fantasie dell'età e del sentimento, ma senza esagerazioni; era quindi avere quieto, che non ambiva se non a risolversi nel miglior modo possibile. Insieme a Paola aveva dibattuto, è vero, dei progetti di fuga, ma con l'intenzione di ricorrervi soltanto in caso di necessità, e in cuor suo non aveva cessato un momento dallo sperare che avessero a risultare inutili. Cessata la prima istante di sorpresa, egli non aveva mancato di esultare scorgendo abbattuti in modo inatteso gli ostacoli che lo separavano dal suo bene; tuttavia si era guardato dal lasciare traspirare quei suoi sentimenti, ed aveva risposto al padre, che avrebbe deciso soltanto dopo aver conosciuto meglio la ragazza, di cui del resto sempre aveva sentito dir bene, e che si distingueva per la sua avvenenza. Non aveva mancato poi d'uscirne in qualche osservazione ironica sul fatto che dopo tante centinaia d'anni, Marchesano, come li chiamavano in paese, avessero risolto di rompere finalmente il gelo che li separava dai conti Barbara, e addirittura braducendo le tappe dei tanti scalini della convivenza sociale, fino a giungere d'un balzo alla più stretta parentela. Usato dallo studio del padre, si era precipitato in tutta fretta alla ricerca di Paola, ansioso di parlarle, e di vederla in seno la piena della sua gioia. La notizia, che subito la cucitrice di bianco gli dette, ch'era atteso alla sua volta con preniali, gli mise addirittura le ali ai piedi.

Per farla breve di lì a poco i due innamorati se ne stavano l'uno a fianco dell'altro, seduti sotto un berso nell'angolo più nascosto e fuori mano del giardino, doverosi soliti incontrarsi, e già avevano dovuto constatare che l'accaduto era stato accolto da loro in modo completamente diverso. Con l'indignazione che le sfavillava nel maglificio occhi, arrossata sulle fresche e vellutate gote, agitata e fremeante, Paola frenava a fatica la voce mentre esprimeva, con la sincerità e la franchezza che la distinguevano, il proprio punto di vista.

— Dovremo forse assistere passivamente — diceva in quel suo stato di orgoglio che la rendeva ancor più bella di quanto già non fosse, e anche le parole che le uscivano di bocca, non potevano che lusingare l'innamorato, e ai suoi stessi occhi farla apparire ancor più attrattiva e desiderabile: — doveremo assistere allo spettacolo del nostro amore diventato un freddo contratto notarile, in cui i nostri reciproci parenti apposero le firme senza neppure consultarsi? Come appariremo le nostre nozze, agli occhi altri, se non come nozze d'interesse, combinate dalle famiglie, e a cui i nostri cuori rimasero estranei! E noi stessi, che al sentimento che ci univa immaginavamo un altro domani, non vedremo l'intervento altri turbarlo, rendendo nero puro e spontaneo? Vorrei ritornare indietro, ritornare a ieri, e pensare e credere che, per sposarmi, avremmo dovuto misurare alle peggiori traversie.

Questo linguaggio appassionato non persuadeva il Marchesano, giovane che vedeva invece l'avvenire desiderato a portata di mano, e senza tante storie.

— Se mi vuoi bene — diceva con accento persuasivo, pieno di buon sen-

(Continua a pag. 5)

LO SPETTATORE BIZZARRO *L'inferno*

Anche l'inferno ha fatto il suo tempo: sul teatro, cioè, e sul telone bianco, l'inferno non è più di moda. Una volta, invece, andare all'inferno era un piacere: e una consuetudine: per gli autori, per i registi, per i personaggi, per il pubblico. Talvolta andavano all'inferno — mandati dai soliti scontenti — anche i critici. La fantasia, laggiù, tra fiamme, gironi, diavoli, folletti, streghe e bellissime peccatrici, si diverte: e faceva i giochi di luce. Luce rossa, verdona, blu. Mefistofele, dall'alto di un «praticabile», sfidava l'Eterno, e scagliava sulle rocce di cartone una palla di vetro: «ecco il mondo», tuonava, «vuoto e fondo: ah ah ah!». Spirito ironico: e dall'elogio elegante. Un elogio in rima: le rime strane, difficili, sorprendenti, di Arrigo Boito. Uno zampillo di versi bizzarri, faceti, sdruccioli; il fabbo dei quinari alternati, dei settenari bacati, dei novenari tronchi.

Tra Mefistofele e gli uomini, i rapporti erano costanti e amicli. Il dottor Faust, poniamo, voleva ringiovaniere, voleva ancora — il vecchio mandrillo — le belle donne? Presto fatto. Chiamava Mefist — «a me, Salan, a me!» — e Mefist appariva, con un corteo di lampi e di sibili. Gentile, servizievole. E il canulo mandrillo, annunciò il suo desiderio, ritrova di botto le sue primavere; e le donne spulciavano: e la bisboccia si svolgeva nella gloria vampante di un sabba romantico, nella gloria azzurra di un sabba classico... Il tutto con musiche e danze, messinscena di Rovescalli, costumi di Caramba, «aria dei gioielli», «dio dell'or — e del mondo», «canta Sirena, — la luna è piena...». Meravigliose follie.

Comodo inferno di una volta: c'era di tutto, laggiù. C'era la giovinezza perenne, c'erano i folletti fredduristi, c'era Proserpina chi si offriva ai danni più robusti, c'era Mefist che distribuiva battute brillanti, salire, paradosi; e mogli traditore, ragazze facili, cortigiane famose consolavano i nostalgici delle avventure terrestri. C'era anche uno scelto corpo di ballo: 20 diavoli 20; e si assisteva al can-can della bolgia, al valzer della perduta gente, al tango dei peccati capitali.

Il teatro dell'operetta andava spesso all'inferno: con le sue canterine sognanti, con i suoi tenori di grazia, con i suoi comici fragorosi. Rivedo — là, tra le fiamme di calze mosse dai ventilatori — l'andica, dispense operette dei Gargano, dei Tani, degli Urbano, dei Barbelli, dei Favi; rivedo Luigi Maresca e Alfredo Petroni... E scendeva all'inferno la rivista: con le sue caricature, i suoi gabbii, il suo solito Dante Alighieri, le sue donne in calze fuligginose; scendeva all'inferno, con l'umorismo del «Guerin Meschino» e il dialetto milanese di Carlo Rota.

Anche il cinema fu subito attratto da quei luoghi pittoreschi. «Far vedere» l'inferno fu la prima ambizione della nuova arte. Si diede inizio al viaggio con un paio di filmelli sul Confe Ugo: poi, apparvero Dante e Virgilio al centro della intera canica... Nessuno mancava: che bellezza. La cultura degli spettatori addilava ad alta voce Minosse, Paolo e Francesca, Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Pier delle Vigne, l'arcivescovo Ruggiero, i prodighi, gli avari, gli ipocriti, i simoniaci... Era un inferno serio, completo, istruttivo: raccomandato agli alunni e alle famiglie dai direttori didattici.

Un giorno, anche Maciste capitò alla perduta gente. Ricordate «Maciste all'inferno», il film di Brignone? Fu, nel crepuscolo del «muto», una delle ultime apparizioni del cosiddetto Gigante buono. Ora, «Maciste all'inferno» tornò agli schermi provveduto di colonne sonore; e a me ha fatto impressione tutta quella diaforella parlante e cantante. Perché l'inferno — il gusto, voglio dire, delle evocazioni avernali — è il segno di un'epoca: appartiene a una fantasia e a una estetica remota: come l'operetta, le riviste di Calandrino, le novelle di Marino Moretti, le prose sportive di Emilio Colombo, le liriche di Guido Mezzoni, le commedie di Arnaldo Fraccaroli; appartenne a un passato dello spirito e della immaginazione al quale non si può dare un altro volto, un altro alfabeto. L'inferno, al cinema, era muto: e muto dovrebbe restare. Non che oggi, non sia possibile un inferno «parlato»: oggi — questo è il problema — non è più possibile l'inferno: né alla ribalta né sul telone. Passò quel tempo che l'inferno filava. Passò quel tempo che Pina Menichelli poseva, Gea della Garisenda cantava, Giovanni Berlachetti scriveva, Luca Cortese amava, Nanda Primavera ballava.

Passò quel tempo che Plutone smise per i tradimenti di Proserpina; che Barbariccia appariva sulla terra avvolto in una nuvola scura; che Maciste, piombato nella bufera che mai non restava, prendeva a pugni i diavoli ribaldi, i folletti petulanti, gli stregoni camorristi... Passò quel tempo che 20 diavoli 20 mostravano le calze fuligginose alla platea ansante... L'inferno è finito. Adesso, le 20 diavoli 20 mostrano, non più diavoli, le gambe: e i genitilli minni sospirano: «paradiso di voluttà».

Lunardo



Elisa Cegani in "La corona di ferro". (Prod. Enic - Lux Film)



Germana Paolieri in "Pia de' Tolomei". (Mander Film - Foto Cicali)



Carla Candiani in "Il Leone di Damasco". (Produzione Scalera)



Vivi Gioi in "Primo amore". (Grandi Film Storici - Ici)

OLTRE LA MURAGLIA BREVE STORIA RAGIONATA del cinematografo sovietico

Sulla organizzazione della industria cinematografica sovietica possiamo dire qualcosa solo per il periodo che termina col 1937. Dal 1938 la produzione rossa, presa una mascherina di acceso nazionalismo, non raccolse da parte dell'opinione pubblica sovietica, che i consensi più larghi. Parliamo di «opinione pubblica» in U.R.S.S. non a caso. Agli inizi del 1938 si ebbe una sollevazione di stampa contro la qualità e la quantità della produzione cinematografica. La campagna era capeggiata dai due massimi organi del bolscevismo: la *Pravda* e le *Ischezia*. Non si esitava ad accusare di negligenza, di incapacità, di irresponsabilità persino il dirigente del G.V.K., ente sovietico della produzione, il compagno Chomizantzyk, non senza estendere le critiche e le accuse allo stesso commissario agli affari artistici Klementzoff.

Naturalmente questo movimento rientrava nel quadro della revisione del primo piano quinquennale, che anche la produzione cinematografica era stata pianificata. Nell'Unione Sovietica l'arte, come tutte le altre attività umane, è al servizio del partito, che presume di riassumere e di interpretare gli interessi di tutto il proletariato, cioè di tutta la collettività umana. L'ideologia bolscevica non riconosce che una sola categoria: la politica. E ad essa riduce tutte le attività. Nessuna tendenza è meno del bolscevismo in grado di intendere l'autonomia dell'arte. Autonomia, del resto, dovunque contestata, dovunque discussa.

Per un certo tempo, la fondamentale identità arte-politica è rimasta quasi plenaria. Nel decennio 1917-1927 si è avuta una larga e interessante floritura di letteratura russo-sovietica. L'interesse del bolscevismo era che gli scrittori riflettessero nella loro opere il colossale sconvolgimento sociale che travagliava la Russia. Ma la stessa letteratura russa, da Pouskin a Ceeof, dal Sette e l'Ottocento, era andata formandosi in funzione della lotta politico-sociale. L'atteggiamento rivolu-

zionario, per gli scrittori della nuova generazione, non era che istintivo e tradizionale.

Naturalmente il cinema, per la sua enorme capacità di diffusione, appariva, nel mondo bolscevico, più aderente agli scopi della propaganda politica. Lenin stesso e Lunacarsky, primo commissario del popolo all'educazione, — dedicarono ogni cura al cinema sovietico, definito come strumento indispensabile di educazione e di governo. Certo, in una collettività ove la percentuale di analfabeti si aggirava intorno al novanta, una forma di educazione attraverso l'immagine era destinata a rivelarsi di straordinaria efficienza. Tuttavia, nei primi tempi

questo non noceva eccessivamente alla qualità artistica dei film sovietici. In realtà, si trattava di magnificare, se non di descrivere, la guerra civile, la guerra contro l'intervento straniero, di rappresentare con odio violento gli aspetti negativi della vecchia società contro la quale il popolo era insorto. Ma questi temi non erano strettamente bolscevichi. La rivoluzione contro lo zarismo era nata da un movimento nazionale. La lotta contro l'intervento straniero aveva riscosso il consenso di tutte le tendenze. Anzi, proprio l'alleanza con lo straniero aveva votato ad una misera fine le azioni dei generali zaristi Denikin, Koltciak, Wrangel, Judenov, Semenov.

Naturalmente questo movimento rientrava nel quadro della revisione del primo piano quinquennale, che anche la produzione cinematografica era stata pianificata. Nell'Unione Sovietica l'arte, come tutte le altre attività umane, è al servizio del partito, che presume di riassumere e di interpretare gli interessi di tutto il proletariato, cioè di tutta la collettività umana. L'ideologia bolscevica non riconosce che una sola categoria: la politica. E ad essa riduce tutte le attività. Nessuna tendenza è meno del bolscevismo in grado di intendere l'autonomia dell'arte. Autonomia, del resto, dovunque contestata, dovunque discussa.

Per un certo tempo, la fondamentale identità arte-politica è rimasta quasi plenaria. Nel decennio 1917-1927 si è avuta una larga e interessante floritura di letteratura russo-sovietica. L'interesse del bolscevismo era che gli scrittori riflettessero nella loro opere il colossale sconvolgimento sociale che travagliava la Russia. Ma la stessa letteratura russa, da Pouskin a Ceeof, dal Sette e l'Ottocento, era andata formandosi in funzione della lotta politico-sociale. L'atteggiamento rivolu-

zione, i registi, gli scrittori e gli attori che furono chiamati a formare il cinema sovietico, non fecero altro che proseguire la tradizione rivoluzionaria di tutta l'arte narrativa russa. Un attento osservatore scopre nel confronto lo stesso spirito nel *Revisore*, nelle *Anime morte*, in Dostoevsky e in certe truculente rappresentazioni cinematografiche della borghesia capitalistica e degli ambienti militari. E' il tempo dell'*Incuriato Potemkin* e della *Madre*.

S'intende che questa produzione era prevalentemente, se non esclusivamente, destinata al mercato interno, a diffondere col più efficace mezzo di divulgazione nelle enormi masse contadine dell'U.R.S.S. le immagini più odiose del venerato antico regime: tanto più efficaci quanto più artistico era il loro crudo realismo. Naturale, quindi, che il bolscevismo concedesse al suo cinema una certa relativa libertà.

L'antizionario, in fondo tradizionale, del cinema sovietico, spiega un fatto singolare. Interdetti generalmente in Canada e negli Stati del Sud America, gli Stati Uniti hanno sempre largheggiato nei confronti del film bolscevico. L'opposizione, sporadica e inefficace, era manifestata solo dall'associazione cattolica, «Cavaliere di Colombo», e da quella puritana, «Figlie della Rivoluzione Americana». In realtà, si calcola che nel solo 1937 i film sovietici siano stati proiettati in almeno 222 città degli Stati Uniti. Cento cinema di New York proiettano film rossi e almeno una quindicina a Filadelfia e a Chicago. Bisogna tener presente che prima della Guerra dei Cinque Anni, l'odio contro l'autocrazia zarista era molto forte negli Stati Uniti: era, dunque, logico che il primo cinema sovietico trovasse un certo consenso negli ambienti americani non molto informati delle cose europee.

Le cose cambieranno radicalmente quando Stalin intioli — come vedremo nei prossimi articoli — la politica dei piani quinquennali.

Alberto Consiglio



Un'inquadratura del film sovietico "La linea generale" di S. M. Eisenstein

OSVALDO SCACCIA: 7 GIORNI A ROMA

«Tragica attesa» - «Imprevisto» - «La stella di Rio» - «Sherlock Holmes» - «L'ultimo combattimento» - «Felicità perduta» - «Longo Express»

Se volete dimostrare la vostra innocenza prendete a pugni l'avvocato difensore. Ecco una delle tante utili cose che «Tragica attesa» ci insegnò.

Il film infatti ci mostra un giovane pugilatore il quale, accusato essendo innocente di omicidio, trova opportuno, in pieno dibattimento, sferrare un violentissimo pugno al proprio avvocato difensore, il quale mostrava di dubitare della sua innocenza.

Un avvocato che non fosse stato americano avrebbe affermato, il primo oggetto contundente a portata di mano e l'avrebbe scaraventato sulla testa del cliente, ma l'avvocato era americano e, come è noto, gli avvocati americani hanno un loro modo di vedere le cose del tutto particolare.

L'avvocato di «Tragica attesa», infatti, non appena incassato quel magnifico pugno cominciò a saltellare per l'aula, gridando: «Signor Presidente, è innocente! Ecco la prova che attendevelo!»

Se l'accusato, migliorando il sistema, avesse continuato prendendo a calci nel sedere i giudici, a scarpare in testa il Pubblico Ministero e a gomitate nello stomaco il Presidente, nessuno gli avrebbe tolto un verdetto di assoluzione.

Ma l'accusato purtroppo limita la sua benefica attività al solo avvocato difensore, per cui i giudici invece che ascoltarlo lo condannano addirittura alla sedia elettrica.

Le ipotesi sono due: o i giudici sono rimasti male per l'indiscutibile parzialità dell'accusato ed hanno voluto vendicarsi («Ma come?» — si sono detti i giudici — all'avvocato difensore un pugno sul viso e a noi nulla? Ma dove siamo! Ma per chi ci hanno preso? Noi siamo i giudici ed abbiamo diritto ai pugni in faccia più dell'avvocato difensore! oppure, visto come si mettevano le cose, hanno condannato l'energico accusato alla sedia elettrica per misura precauzionale.

Se non ci sbrighiamo a mandarlo alla sedia elettrica — si sono detti — questo ci la una faccia così di cazzotti! Meglio provvedere subito!

Quale delle due ipotesi sia la vera io non so. Resta il fatto, però, che l'accusato viene condannato — innocente naturalmente, dato che in America, come è noto, solo gli innocenti vengono condannati — alla sedia elettrica.

Qui comincia la tragica attesa. Chiuso nella cella, il condannato si tormenta pensando alla sua innocenza e alla fidanzata che, insieme con l'avvocato difensore, si dà da fare per salvarlo.

La tragica attesa naturalmente si conclude, infatti, perché il vero colpevole — c'è dunque una giustizia sopravvenire, signori? — viene scoperto e, proprio in punto di morte violenta, tenta per fare un piacere alla fidanzata dell'innocente e al regista del film, confessando la sua colpa.

Il film è il solito pasticcio romantico-avventuroso americano. Non aggiungete nulla di nuovo a quanto già si è visto centinaia di volte: può solo considerarsi un ennesimo documentario di vita e consuetudini americane: un documentario pesante e piuttosto puerile.

Edmond Lowe è il bravo avvocato difensore. E' fuori ruolo. Era preferibile quando, non ancora redento, si produceva nelle parti di simpatico mascolino. Dick Foran è il pugilatore accusato innocente. Assomiglia stranamente a Michel Simon giovane. Peccato, però, che reciti come Michel Simon impudore.

Dopo aver veduto «Imprevisto», uno spettatore osservò:

— Sul resto è imprevisto questo film. Se lo avessi previsto, col cavolo che ci sarei venuto!

Inutile dire che si trattava del solito spettatore cattivo. Uno spettatore buono avrebbe senz'altro trovato nel film molte interessantissime cose non previste.

Chi, per esempio, avrebbe previsto che un gattino di pochi mesi fosse capace di mangiare, cosa compresa, un intero pollo? E chi, per esempio, avrebbe previsto che il famoso duetto lirico de «Il milione» di René Clair sarebbe stato tolto di peso dal vecchio ormai classico film per essere, senza alcuno scopo, collocato di peso in questo recentissimo e tutt'altro che classico film?

Molte altre cose uno spettatore buono avrebbe previsto. Chi, per esempio, malgrado la trama vuota e piuttosto povera, la regia ingenua ed incolore, avrebbe previsto che questo filmetto, come dice Fabrizio Sarzan, quando non vuole compromettersi, sarebbe sicuramente diventato un film pieni di pretese e di firme?

Chi avrebbe previsto che mia moglie sarebbe arrivata all'improvviso, proprio un minuto dopo che la spettatrice bionda di destra cominciava a starci?

Mille altre cose il pubblico non avrebbe previsto. Per esempio che io ad un certo punto avrei detto: «Gnoliete» e, senza rivolgere né una parola a Vanna Vanni e agli altri protagonisti del film, sarei

(Continuazione dalla pag. 4)

so, a Paola — devi sentirti felice che presto potremo essere marito e moglie.

Ma le sue parole non avevano altro risultato che di accrescere il disappunto della ragazza, e una piega di ostinazione che veniva formandole in mezzo alla fronte. Finché, con aria risoluta, essa non rivolse al proprio innamorato la seguente offerta:

— L'unico mezzo per sottrarci all'oscura imposizione dei nostri parenti — disse — senza tuttavia rinunciare ad

amareci, l'unico mezzo per distruggere ogni apparenza di matrimonio d'interesse, e per sottrarre i nostri sentimenti alla mortificazione di vedere dissiparsi quanto ancora li rendeva così cari, cioè il segreto e l'intimità, è di fuggire insieme. Fuggiamo ora, stamane, domani, ma fuggiamo. Mi affido a te. Soltanto fuggendo, riacquisteremo la nostra indipendenza.

Il Marchesano giovane coi occhi ormai Paola, sapeva che quando parlava col tono di voce con cui aveva

pronunciato queste parole, era vano sperare di farle cambiare idea, di convincerla almeno a riflettere; pur tuttavia, si provò in questa disperata fatica. Ma tutto fu vano. Doveva forse scorgere, nella incapacità a capirla di cui le dava prova l'annuncio di altre future incomprese? Forse tutto quel gran ben che diceva di volerle non erano che parole? essa gli si era offerta; quale altro nome avrebbe riuscito questa offerta?

Il delicato pudore che le apparve sul volto era irresistibile. D'altronde, un sentimento lusingatore della vanità, la stranezza del caso che pure gli si annunciava come una meravigliosa avventura, infine gli effetti del giovane sangue che gli circolava dentro le vene, ebbero per risultato di convincere il giovanotto all'impresa. Anzi, per quanto prima s'era mostrato avversario di essa, più che esitante nel compierla, adesso divenne fautore caloroso della fuga.

Accadde così che, quella sera stessa, approfittando della complicità della cuccirina di bianco, i due innamorati segretamente partirono sopra un calesse tirato da un foscio destriero, quale Paola nei suoi sogni aveva cento volte sfiorato.

Fuggirono un matrigno combinato dai genitori per andare incontro a nozze che appartenevano soltanto a loro due. E la fine della strana favola fu certamente felice.

Alessandro Bonsanti

STRET- TAMENTE CONFIDEN- ZIALE

B. Carli — Sembra che le nostre intelligenze fatichino per convertirvi al cinema italiano: vanno sprecate, purtroppo. Qui i casi sono due: o ricorrere alla maniera forte, oppure riconoscere lealmente che, voi vivo, la cinematografia americana dei gangster e delle taxi-girls, dei Tigrinelli che facevano a cazzotti e delle Jean Harlow che prendevano schiaffi, un tanghero che la difesa lo troverà sempre, e non so che farci.

Vanda F. - Trieste — Sulla base del proverbo «Una buona azione non è mai perduta» vi informo brevemente che non si diventa attrici inviando fotografie ai giornali, bensì iscrivendosi al Centro Sperimentale, dopo aver esibito una licenzia ginnasiale degna di questo nome, riconoscibile come tale, non trasmissibile agli eredi, e con vista del mare.

Studente in chimica — Secondo me il talento del povero Musco era essenzialmente comico, ma non gli mancavano qualità drammatiche. Se non lo sapete, nell'umorismo c'è sempre un momento in cui il comico e il tragico si sfiorano e magari si fondono. Esistono buoni tempi che non piangono mai, ed esistono e tempi malinconici che mai vedrete sorridere; nell'uno e nell'altro caso saprete che si tratta di superficialità, di dilettantismo, di posa. La prima mezza ora di un veglione vi diverte; la prima mezza ora di una cerimonia funebre vi angoscia; poi nell'uno e nell'altro istante comincia a insinuarsi non so che tedium, non so che senso di ininfluenza di stordito di inutile; dovevi andarne, o schiaffeggiare chi vi getta coriandoli, o peggio ancora — rivolgere buffe smorfie ai parenti del morto. I qua-

li se fossero sinceri dovrebbero confessare che stavano per raccontare una barzelletta a voi e farvi avere almeno per posti il loro perdono.

I Ricci — Se non pubblichiamo fotografie dell'attore che vi interessa significa che non c'è ragione di farlo, in altri termini, vuol dire che egli non è attualmente implicato in nessun film. Non vi dispiace che io abbia usato la parola «implicato»? E che io appena finito di vedere un film estivo, i cui responsabili dovrebbero, secondo me, rispondere di associazione a delinquere.

"Fragola" - Milano — Un po' di pazienza, faremo sempre meglio. Intelligenza, orgoglio, qualche crudeltà rivela la scrittura.

Innamorata di C. — Cortese è nato a Roma il 20-V-1915. Siete innamorata di questo attore, e vorreste dargli tutti i vostri baci? Per fortuna le donne non fanno quello che dicono. Altrimenti rimarrebbero senza baci in pochi mesi, e sarebbero costrette ad occuparsi di cinematografo col cervello, magari andando a ritirare ogni tanto (il cervello, non il cinema) dalla modista.

Viva di Faenza — Ai registi italiani provate a scrivere presso «Film», che trasmetterà. Padrone, che accantonate a mandarvi la loro fotografia, lo sono invece di cinematografo col cervello, magari andando a ritirare ogni tanto (il cervello, non il cinema) dalla modista.

Studente sbarazzino — Per le notizie sull'attività della Solaro e della Valli, seguite le rubriche informative del gior-

nale, che non se ne lasciano sfuggire, né morte vive. L'ultimo mio libro si intitola «Questa volta mi sposo»; per riportare all'altezza giusta una gamba di tavolino di tre centimetri più corta delle altre, pochi volumi di autori contemporanei lo valgono, veramente.

S. R. Torino — Il solo Rimoldi ha in certo modo aderito a quella mia proposta di un film finanziato dagli artisti che lo interpreterebbero; ma Rimoldi è un ragazzo intelligente, che sorride al cinematografo e alla vita avendo molte buone ragioni per farlo, e che potrà qualche volta trovarsi a corte di quattrini, ma non di coraggio. Bene, ora debbo ringraziarvi della simpatia. Levatevi di mente che io sia grasso. Sono semplicemente massiccio, come Guido Celano, come Mino Doro, diciamo, ma come Camillo Pilotto, mai più spiritoso. Vi ringrazio anche per la fotografia che mi avete mandata. Il vostro sorriso mi è servito per non andare a letto al buio: voglio dire, come spiegherei.

Lia - Roma — Non posso accettarvi, quella iniziativa è sposata.

Lettore paziente — Non ho occasione di vedere Paolo Barbara, altro che in sogno. L'emozione è tale che mi sveglio subito, non farsi mai a tempo a parlare di voi. Vi ringrazio di aver votato per me, nel referendum indetto dal Direttore. Inutile dire che, dei due voti che così mi saranno toccati, l'altro è di mia moglie. Quando alla fotografia di Marika Rökk, amatevi di un po' di pazienza. Come tutte le iniziative di «Film» anche «Belle per voi» ha avuto un successo superiore ad ogni previsione: sono giunte migliaia di richieste, pacchi di fotografie si sono volatizzati, ne aspettiamo altri per accettarne chi non è stato accettato.

A. B. - Milano — Rimoldi è nato il 3 agosto 1914 a Firenze. Una moglie e una bimba ce l'ha sul serio. Mi fate ridere quando dite che non ci credete, perché «egli non ha l'aria di un padre di famiglia». Come se gli attori portassero sullo schermo la loro vita privata, le loro pulci magari, ah che sciocchezza.

F. Trombetti - Roma — Oltre al tondino avreste dovuto mandarci anche il francobollo, scusate.

Redi - Roma — Può darsi che Luca Monti vi consenta ad

esso nulla de «Il prigioniero di Santa Cruz», scuote. Buona la vostra idea di farci visita in redazione; con Gemma D'Alba, poi. Non trovate me, peraltro, nella casa di «Film» io non esisto, che come ombra sull'altro fronte del casolare.

Pigmaliano — Vi ringrazio della cartolina riconducente al castello degli Zoagli. Ho sempre avuto un'inspiegabile tendenza a scambiare questo capzioso edificio con un dente cariato; mi piacerebbe esplorarne le feste e le arche con uno stuzzicadente intinto nella tintura di diolino.

Adriano Zei — Mi auguro che qualche mia corrispondente desidera di soddisfare il desiderio di un nostro soldatino, voglia, dopo aver letto «Film», regolarmente inviarvelo. Indirizzo: R. Aeroplano N. 14, Secondo Plotone Recinto, Posta Militare A. E. 3.

Lelio Vagnoni — Questo nostro bravo caporalmaggiori mi prega di ricordarlo pubblicamente alla signorina Marisa: ed io perché non dovrei farlo, con personali auguri ad entrambi?

Baglioni Koller - Voghera — Se esiste un trucco cinematografico capace di far apparire meno grandi le orecchie di un aspirante attore? Certo: le forbici.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere di «Film», il fidanzato di «Quella strega di Lola», e altri relitti.

Perserendendo avrò — Pubblicheremo presto una biografia di Bernardo. Nel «Fieramosca» Valentini era il cavaliere francese. Ed io ero lo spettatore che più lo apprezzavo, benché mi trovassi ad avere, per l'eccezionale affollamento della sala, una spettatrice grassa su ciascun piede. Bei tempi del cinema, grazie signor Blasetti, veramente.

A. Temistocle - Firenze — Sia paziente, ma debbo informarvi che il servizio fotografico non può essere ripreso. Sforzatevi di sopravvivere a questa notizia; vi occorrerà che soltanto i primi tempi di una esistenza priva di fotografie di Doris Duranti o di Iole Voleri sembrano insostenibili; poi si riprenderà il fardello, si va.

F. Trombetti - Roma — Oltre al tondino avreste dovuto mandarci anche il francobollo, scusate.

Redi - Roma — Può darsi che Luca Monti

della possa essere l'attrice che voi dite, e può darsi di no. Desidero disinteressarmi di ciò. Siamo arrivati al punto che non si può aprire un cassetto senza trovarvi una Lucia: innamorata Lucie ci seguiva ovunque, il sospetto che nelle nostre mogli e nelle nostre madri si nascondano altrettante Lucie ci avvelenava le più pure gioie, e insomma intendiamoci: vorrei essere la peste o i lanzeretti, signori.

Bebe, ragazza buonissima — Esorto pubblicamente Rosanno Brazzi e Massimo Girotti a mandarvi una loro fotografia. Ma anche voi, Bebe, non vi sembra che ci siano anche troppe fotografie di Brazzi, nel loro film?

P. Corini — Ma il mio consiglio vi l'ho già dato: presentarvi personalmente a Deletti, quando sarete congedato. Mio zio, Aurelio, possidente di una pistola a sei colpi, sparava sui chiusi: gli chiedesse un consiglio. «Le rivolverete qualche volta vanno a segno — soleva dire sospirando —, i consigli.

A. Nazzari - Como — Se esiste un trucco cinematografico capace di far apparire meno grandi le orecchie di un aspirante attore? Certo: le forbici.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere di «Film», il fidanzato di «Quella strega di Lola», e altri relitti.

P. A. T. T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondere la verità. Altro non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sia telefonando a una amica. Soltanto il cielo, i moderati sgabelli, i padri, ideati per le consumazioni al banco. Nulla di più educativo, intendiamoci: quando l'uomo che occupa uno di questi sgabelli si accorga di essere brillio ha già subito la sutura del cranio all'ospedale.

Bianca - Padova — Notizie sulla vita privata di Brazzi non ne ho. La vita privata di un attore somiglia a quella di qualsiasi altro individuo. Si veste, si spoglia, si fa la barba, dice: «Che bella giornata!», e non di rado l'imboccia.

Una giornata di sole — Le mie idee e le vostre, in fatto di belli dello schermo, collimano come una guanciale e uno schiaffo. Passo i vostri complimenti a Palmieri. Che così pensano gli uomini di una ragazza che arrossisce? Pensano che stanno sognando.

Err - Roma — Il mio parere su «Addio giovanezza» l'ho già dato troppe volte; se siete un mio lettore assiduo, come fate a non saperlo? Non nego che, rispondendo in questa rubrica, qualche domanda delle meno interessanti le salto. Qui lo spazio è scarso, come nel paniere di mio zio Augusto, il quale pesa 115 chili, senza pannolino e senza barba. Se soltanto il dito miglior di un fado riesce ad entrare nel tacchino del paniere di mio zio Augusto, sarà sufficiente che il suddetto aspiri una piccola quantità d'aria, affinché l'intero ladro non possa più uscirne che al carcere, sempre ammesso che qui giunto, mio zio Augusto acconsenta ad

rimettere dai suoi polmoni l'aria introdotta.

Carlo P. - Genova — Rispondo con qualche ritardo, ma rispondo. Al contrario della mia cara Ada, che risponde prestissimo, di solito prima che io le abbia parlato, ma che, appunto perciò, praticamente è come se non rispondesse. D'accordo su Napoli, in questi mesi ne soffro la nostalgia. Le mie bianche terrazze, il mio mare. Dicve bene il poeta della celebre canzonetta: «Ma che cosa ci sarà mai in fondo a questo mare?». Però siccome non era nuziatore, non andava a vedere; e questo è sempre il segreto della poesia.

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarmi.

Domino Nero - Vera — I numeri inviati chiedeteli all'Amministrazione, acciudendone L. 1,50 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P. A. T. T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondere la verità. Altro non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sia telefonando a una amica. Soltanto il cielo, i moderati sgabelli, i padri, ideati per le consumazioni al banco. Nulla di più educativo, intendiamoci: quando l'uomo che occupa uno di questi sgabelli si accorga di essere brillio ha già subito la sutura del cranio all'ospedale.

Adelina D. - Napoli — Non temete, quel tenore non ve lo tocco. Tenete che con un acuto possono far cadere i lampadari e incrinare gli specchi, io, che ho dovuto già far rimettere venti volte il vetro dell'orologio, istintivamente il rispetto.

G. La Palombra - Vi sieta accorto che il commento musicale di certi film viene utilizzato per certi altri. Che oreccio, veramente. Qualora mi invitiate a pranzo, nonnunziate senza all'idea di fermarvi in tasca un cucchiaino d'argento. Ad ogni modo, passo la vostra osservazione ai colleghi. Silvana Jachino è nata a Milano. La vostra lettera per la Feuiller non ci è mai pervenuta.

Donata M. - Torino — Vorreste che nella presentazione dei film stranieri lossero citati anche i nomi degli artisti che hanno lavorato al doppiaggio. Mi limito a segnalare il fatto per mio conto, quando si svolgono sullo schermo le chilometriche sfilate di nomi, non vedo l'ora che il film cominci. Ma sono un superficiale, un ingratito, come chiuso in un gabinetto di «crimini» dove i figlioli si facciano colpi, coi fiori secchi e coi problemi psicologici.

Dori - Roma — Posso dirvi solo questo: che per riuscire, in qualcosa, occorre una buona dose di fiducia in se stessi. Non me, ma voi stessa do ve' quindi consultare. Così dico spesso alla mia cara Luisa, ed è l'unica via che mi resta, perché non, di rado essa si consulta, si consulta, e infine sente volerlo fa ciò che le avrei inutilmente consigliato di fare io.

E. Lianello - Padova — Siccome in nessuna canzonetta si fa il vostro nome (Ermestina, cioè), desiderate che io intervenga in qualche modo. Pazienza, vi segnalo a Mari e a Mascheroni, a Peppino Mendes e a C. A. Bixio. Una mano lava l'altra, mieli cari signori voi vi impegnate a contentarvi una mia graziosa corrispondente, e io vi rivelò che Ernestina rima con bambina, con divina e con non c'è rosa senza spina.

Adelina D. - Napoli — Non temete, quel tenore non ve lo tocco. Tenete che con un acuto possono far cadere i lampadari e incrinare gli specchi, io, che ho dovuto già far rimettere venti volte il vetro dell'orologio, istintivamente il rispetto.

Bianca - Padova — Notizie sulla vita privata di Brazzi non ne ho. La vita privata di un attore somiglia a quella di qualsiasi altro individuo. Si veste, si spoglia, si fa la barba, dice: «Una giornata di sole», e non di rado l'imboccia.

Teresa Antonia - Alessandria — Non dovete insistere nel concetto romantico di ritenervi in degnità del vostro fidanzato. Renato scrive del colombo: «Si ostinano a credere che i figlioli si lasciano col becco», e qualcosa di simile si potrebbe dire delle ragazze romantiche. Si ostinano a credere che i figlioli si facciano colpi, coi fiori secchi e coi problemi psicologici.

Giuseppe Marotta — Enzo Ferriente come attore è abbastanza disinvolto. Trattandosi poi di un uomo molto più d'età di me e per di più ex campione di pugilato, posso dire che è divertentissimo, che non mi visto un attore più divertente.

Enzo Ferriente — Ecco di eventi e di avventure? Io mi auguro di tutto cuore che la cosa prenda piede e che tutti, seguendo l'esempio di Ferriente, confidino alla macchina da presa le loro vicende intime. Chissà che produzione interessante!

Chi del resto non è convinto che con la propria vita ci si potrebbe scrivere un romanzo? lo ho sentito ripetere questa frase almeno un centinaio di volte.

C'è la mia portiera — per esempio, che quando le metto in mano le quindici lire mensili, si commuove e piangendo dirittamente, mi confida che lei non era assolutamente nata per fare la portiera.

Con la mia vita, cavaliere (io non sono cavaliere, ma cosa non farebbe per quindici lire una portiera di buon cuore?) — mi assicura — ci si potrebbe scrivere un romanzo!

Anche la mia dattilografia è convinta che con la sua vita ci si potrebbe scrivere un romanzo. E tutto questo perché una volta cadda dall'autobus e venne aiutata da un simpatico giovane il quale approfittando della circostanza la baciò in bocca e le portò via la portiera.

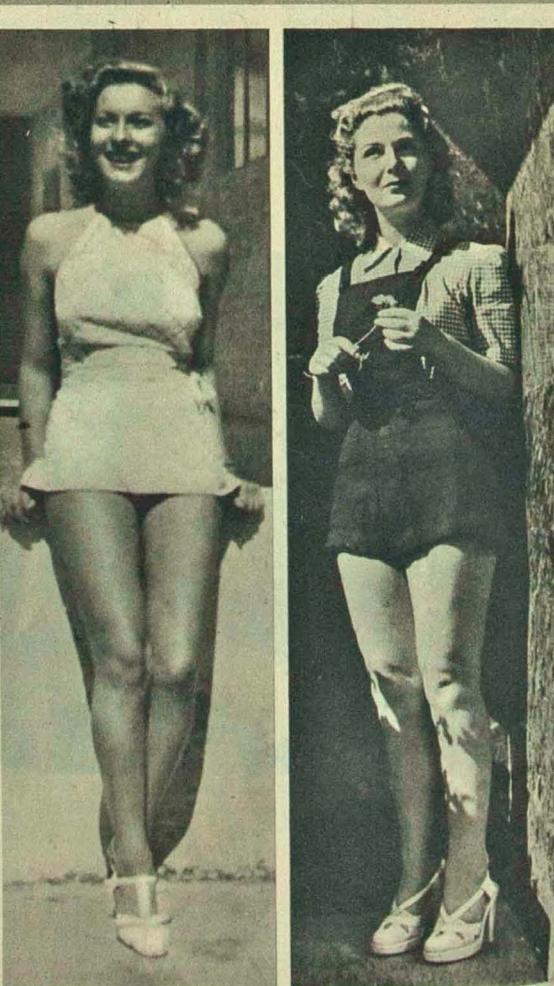
Era un avventuriero, commendatore (io non sono commendatore, ma cosa non farebbe una dattilografia per farsi ammirare?) — mi assicura — ci si potrebbe scrivere un romanzo!

Tutti, dall'onesto impiegato al celebre banchiere, si convincono che con la nostra vita ci si potrebbe scrivere un romanzo. Ed in fondo non abbiamo torto. Sono così poco interessanti i romanzi!

Adesso, dopo aver visto «L'ultimo combattimento», la frase si modernizza. La mia portiera, riacuotendo le quindici lire mensili, mi confiderà che «con la sua vita ci si sarebbe potuto fare un film». E così la mia dattilografia e io ci saremo a chiacchierare di tutto, e spicciolando.

Perciò fatevi sotto! Se vi è successo qualche cosa non ditele alla mamma: dite al produttore di Ferriente: vi farà fare un film pure a voi!

La vicenda dell'«Ultimo combattimento» è abbastanza nota. Si tratta dell'edizione riveduta e corretta della vicenda americana-matrimoniale del nolo pugilatore. Inutile narrarvela. Basta rileggere i giornali dell'epoca.



Album balneare dell'anno scorso: Mariella Lotti e Elsa de Giorgi

passato senz'altro a parlarvi de «La stella di Rio».

«La stella di Rio», come prudente, c'è avverte, a scanso di equivoci, il programma, è la storia di un gigantesco diamante che s'intreccia nel modo più misterioso alla vita di una danzatrice internazionale.

Che il diamante sia gigantesco non c'è da metterlo in dubbio. Anzi vi dirò che non ho mai visto un diamante così gigantesco. Roba che se ve lo tirassero in testa andreste a finire all'ospedale con tanto di prognosi riservata. Ma che la storia del gigantesco diamante s'intrecci nel modo più misterioso alla vita della danzatrice internazionale lo metto decisamente in dubbio.

Perché s'intreccia nel modo più misterioso? Beh, questo non mi stupisce. Gli unici che nei film non sanno mai chi è colpevole sono proprio i poliziotti. E pensare che basterebbe che gettassero un occhiata sulla penultima pagina del copione! Non solo saprebbero chi è il colpevole, ma persino che all'ultima scena il poliziotto e la protagonista si sposano!

Ne rimarrebbero così sorpresi che dopo aver gettato un ulio si abbondonerebbero pallidi e privi di sensi sul primo divano a portate di mano. Perbacco! Cosa stava per dire! Sul primo divano a portate, diciamo così, al poliziotto e alla protagonista ariosa, e alle loro pulci magari, ah che sciocchezza.

La ironia della sorte vuole però che dopo aver scoperto i falsari venga a sua volta scoperto lui e denunciato per essersi fatto passare per Sherlock Holmes. L'improvvisa e inaspettata comparso di Conan Doyle al processo e la sua dichiarazione, di essere cioè Sherlock Holmes, una persona del tutto inesistente, lo fa assolvere.

Il simpatico imbroglione che ormai si è già conquistato una fama potrà continuare tranquillamente la brillante carriera del poliziotto privato così felicemente iniziata.

Il film è veramente divertente, pieno di trovate e di sottili ironie, comico e nello stesso tempo avventuroso. Il bravo e simpatico Hans Albert è il poliziotto, il timido e impacciato Heinz Ruhmann il dottor Watson.

Con «l'ultimo combattimento», Enzo Ferriente ha voluto portare sul cinema un episodio piuttosto noto della sua vita privata. L'idea mi sembra buona. Perché affiancarci a scrivere dei soggetti, quando la nostra vita privata è così

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Carlo Ninchi

che vedremo nel film "Capitan Tempesta",
diretto da Ettore S. D'Adda per la Selenia Film (Fotografia Tesce)

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Carla Del Poggio

nel film "La bocca sulla strada"
(Produzione Fulcro Film - Fotografia Tesce)

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Germana Paolieri

protagonista di "Gia de' Colombe"
(Produzione Mandor Film - Fotografia Ciolfi)

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Gino Cervi

ne "I promessi sposi" (Regia di Mario Camerini; produzione
e distribuzione Lux Film; fotografia Vaselli)

Palcoscenico

Breve esame del decorso anno teatrale. — Quest'anno tocca alla compagnia dei De Filippo di chiudere l'anno teatrale: Edoardo e Peppino recitano ancora a Milano e scioglieranno la loro compagnia a giorni. L'anno scorso a settembre, la stagione di prosa dell'anno XIX fu iniziata dalla compagnia Maltagliati-Cimara-Migliari.

Non è il caso di stendere un bilancio a base di cifre: tante compagnie, tante novità, tanti incassi e tante spese; i profitti e le perdite dell'arte non si misurano con un più o con un meno seguito da numeri.

Bisogna cominciare col dire che nessuna nuova commedia d'autore italiano ha fatto chissà, ha smosso le acque stagnanti del teatro italiano che è rimasto (da Pirandello, cioè dopo di lui, ad oggi) un teatro placido. E' pur vero che viviamo tempi eroici: e quando parla l'eroismo, con i fatti (e che fatti!), la poesia tace. La poesia, semmai, viene dopo. (E perché Omero potesse cantare la guerra di Troia, dovettero passare molti secoli). Ciò non vieta che una parola nuova la si possa dire anche oggi, vestita di poesia. Sebbene la poesia sia sulla scena del mondo, sui campi di battaglia, per i cieli, nei mari e perfino sulla carta geografica che muta aspetto di ora in ora come un volto umano.

Ma non divaghiamo. Tre successi di pubblico, pieni e indiscutibili, bisogna neverli per tre « novità » italiane: « La nostra età » di Cesare Giulio Viola, « Turbamento » di Guido Cantini e « I nostri sogni » di Ugo Betti. In quanto ad un concorde riconoscimento della critica la palma è andata a Betti, premiato anche dall'Accademia. Delle altre « novità » la fortuna è stata varia: hanno più o meno interessato, ma la loro eco non esce dalle cronache.

Delle nuove commedie straniere le più notevoli, artisticamente, sono state: quella di O'Neill, « Il lutto si addice ad Eletra », e il trittico di Wilder « Arrivi e partenze », commedie non recenti ma lo stesso significative. Il resto è roba d'ordìaria amministrazione.

Le riprese non sono mancate, anzi hanno abbondato e sovabbondato: naturalmente, le nostre preferenze sono andate a quegli autori che possono esser chiamati classici. A questo proposito è interessante osservare che tutte le compagnie si sono salvate (parlo sempre di arte e non di adegno del pubblico, di successo di cassetta) mettendo in repertorio alcuna ripresa. A mo' d'esempio citerò il caso della compagnia di Elsa Merlini la quale, pur essendo la compagnia che ha incassato di più, senza le riprese di Pirandello (« La signora Morti una e due »), di Rosso di San Secondo (« Marionette, che passioni! ») e infine di Ostrowski (« Anche i più furbi ci cascano! »), sarebbe caduta nel più basso livello artistico dell'annata, rimanendo comera di commedie ungheresi.

Si deve constatare con piacere e con onore che non c'è stata compagnia che non abbia rappresentato una o due commedie di Pirandello, il quale, ricordiamolo sempre, è il nostro massimo autore drammatico. Invece, è stato trascurato Rosso di San Secondo, che gli sta degnamente a fianco.

Di conseguenza dobbiamo rammarci che i signori amministratori e i signori capocomici continuano a dimenticarsi di Rosso, di Meano, di Chiarelli, di Landi, di Bontempelli e di tanti altri autori drammatici che (per loro) hanno il torto d'esser poeti avanti che scrittori di teatro. Di costoro, e ciò è un segno proprio, non si son dimenticati i giovani teatranti: intendendo tutti quelli dei Teatri Gui di Roma e di Milano e il gruppo milanese « Palcoscenico ». In questi piccoli teatrini l'arte è ancora viva, come lo è nel teatrino dell'Università di Roma e 'n quello dello Sperimentale fiorentino che meritano un posto a parte. Anche la Compagnia del Teatro delle Arti ha assoluto riguardo alla scelta dei repertori, degnamente il suo compito.

Ciò che ha fatto difetto maggiormente in tutte le compagnie di quest'anno, erano due, è lo stile. Stile di recitazione, di regia, d'interpretazione e di scelta (nel repertorio). Ho detto: tranne due. E intendendo parlare della compagnia Tofano-Risso-De Sica e della Maltagliati-Cimara-Migliari, che hanno dato un esempio d'affidamento, di compostezza, di modestia, di comprensione, di rispetto per l'arte, notevole. Per altro bisogna dolversi che non si riformi un complesso d'giovanili attori (quelli dell'Accademia) diretti da un uomo di teatro di raro gusto e competenza (Corrado Pavolini) che, aveva dato ottime speranze. Due attori che s'erano scelti dopo quattro anni di sodalizio, Renzo Ricci e Laura Adani, si sono accorti che da soli non possono reggere la responsabilità di uno spettacolo. Ricci infatti ritorna con una prim'attrice e l'Adani, dopo aver bruciato in un anno tutte le parti che un'attrice consuma in tutta la sua carriera, si affida adesso a un direttore, che le farà da capocomico.

Ora non possiamo augurarceli altro che le compagnie dell'anno prossimo siano in numero minore di quelle avute quest'anno, e s'amo più offrire e con un repertorio più consueto alle loro possibilità artistiche. E speriamo anche che Roma non venga sacrificata nel giro delle compagnie le quali hanno preso il vezzo di recarsi a Milano anche tre volte contro una sola volta che vengono a Roma.

Francesco Callari

AI LETTORI: Quando avrete letto FILM mandateci di soldati che conoscete oppure all'Ufficio Giornali Truppe del Ministero della Cultura popolare, Roma che lo invierà ai combattenti.



Sata Titti Benni, una nuova attrice italiana, che ha firmato in questi giorni, un contratto con un'importante casa cinematografica. (Fotografia De Antonis)

PANORAMICA

★ La Lux sta preparando una riduzione cinematografica della commedia di Dario Nicodemi, *L'alba il giorno e la notte*.

★ Paolo Stoppa, che si appresta ad interpretare la parte di Bonaventura nel film omonimo diretto da Sergio Tofano, è stato scritturato per un gruppo di film dalla Enie e dalla Juventus. Inoltre sarà a fianco di Nino Besozzi nel film *Rossini*, diretto da Mario Bonnard e prodotto dalla Romulus.

★ Luigi Carini è stato interpellato per far parte della compagnia Ricci-Pagnani.

★ La prima rappresentazione assoluta della commedia di Cesare Meano, *Millesima Seconda*, avvenuta al Teatro del Dramma di Düsseldorf, nella traduzione di Kurt Sauer, con la regia del dott. Razza e l'allestimento del prof. Kraus, ha avuto un grande singolare successo di pubblico e di critica. Nonostante la stagione inoltrata, le ripliche dello spettacolo continuano a teatri affollatissimi.

★ Della compagnia che sarà diretta da Ermelio Zucconi, faranno parte Dorotea Racca (che ritorna alle scene dopo circa tre anni di assenza), Margherita Bagni-Ricci ed Ernesto Zucconi.

★ Il 31 luglio nei giardini della Biennale di Venezia, alle ore 20, avrà inizio la rappresentazione dei *Masnadieri* di Schiller, messi in scena da Guido Salvini e interpretati da Renzo Ricci (Carlo Mozz), Memo Benassi (F. Mozz) e Laura Adani (Amalia).

Com'è noto, il secondo spettacolo veneziano all'aperto sarà costituito dalla rappresentazione della commedia goldoniana *Il poeta fanatico*, messa in scena da Orazio Costa. Interpreti principali saranno: Annibale Ninchi (il poeta), Sara Ferrati (Rosaura) e Neri Bernardi (Florindo).

★ Flavio Calzavara dirigerà il film sulle gesta degli alpini in Albania, scritto da Cino Betrone, enduto sul piano greco-albanese. Alla sceneggiatura lavorano attualmente Paolo Monelli, Cesare Vico Lodovici, Gino Maria Coini e Domenico Meloli. Come interpreti sono stati già scritturati Gino Cervi, Luisa Ferida, Adriano Rimoldi e Annibale Betrone. Una parte femminile sarà affidata a Adida Valli o a Valentino Cortese, a seconda degli impegni già assunti in precedenza dalle due attrici. La casa produttrice è l'Api-Film.

★ Lo scrittore Mario Massa in poco meno d'un anno ha scritto venduto e visto realizzare tre soggetti cinematografici. Ora ne annuncia altri tre: *Cenerentola*, ch'è un'estroso interpretazione della vecchia favola. *Il compagno puro*, soggetto anticomunista che partecipa al concorso del Ministero della Cultura Popolare e vince ex-aequo, con altri quattro concorrenti, il primo premio; e *Garantisce io*, satira antibritannica sulle famose garanzie che l'Inghilterra ha promesso a que-

★ La Ufa sta preparando un nuovo film su Caterina II di Russia, che sarà interpretato da Zarah Leander e diretto da Carl Froelich.

★ E' imminente la realizzazione di un nuovo film della « Coloseum » con protagonista Hans Stüwe, l'indimenticabile attore di *Una inebriante notte di ballo*. Il film, che s'intitola *Il mercante di schiave*, sarà ambientato nel 1700. La sceneggiatura è di Nicola Manzari e Duilio Coletti. La regia di Duilio Coletti. Accanto a Stüwe ci sarà nella parte della protagonista una grande attrice ungherese.

★ La Soc. An. « A.B.C. Impresa spettacoli » sta preparando una grande Rivista, affidata alle cure di Michele Galderi e destinata al pubblico berlinese dopo alcune recite che avranno luogo a Roma e Milano nel mese di ottobre. Allo scopo di costituire un coro di ballo l'A.B.C. ha pensato di bandire un concorso per la scelta di 30 ballerine di fila e di 10 indossatrici. Le aspiranti dovranno inviare entro la mezzanotte del 15 luglio 1941 A. XIX una propria fotografie 18 per 24, insieme al certificato di nascita, generalità e indirizzo alla Società Anonima « A.B.C. Impresa spettacoli », Via Sistina, n. 4 Roma. Al termine del concorso, una giuria costituita da Luigi Colonnelli, Michele Galderi e un Maestro coreografo, procederà all'esame delle fotografie pervenute. Tra le ragazze che l'A.B.C. inviterà a Roma saranno ulteriormente scelte quelle che verranno destinate a frequentare un corso speciale di addestramento. Il 1° settembre, su designazione della giuria, la società A.B.C. assumerà, tra le partecipanti al corso, le trenta ballerine di fila e le 10 indossatrici, alle quali sarà proposto un contratto di sei mesi con la paga giornaliera di L. 75.

★ La Soc. An. Compagnia Nazionale Cinematografica « Schermi nel Mondo », che ha trasferito i suoi uffici al n. 10 di Via Vigliana (telefono 35.485) ha ricostituito recentemente il suo Consiglio di Amministrazione, che risulta oggi così composto. Presidente, Marchese Enrico Durand de la Penne; Vice Presidente, conte prof. dr. Giuseppe Marulli; Consigliere Delegato, dr. Cesco Colagrossi; Consiglieri: avv. Nicola Atlante e rag. Luigi Doglio. La « Schermi nel Mondo », che ha già prodotto vari film, ha ora in lavorazione *Il ponte sull'infinito* (con Bianca Doria, Antonio Centa, Mino Doro, Marisa Verani, Guglielmo Sinaz, ecc.) e prepara per il prossimo agosto un ammenissimo film tratto da un soggetto di Vittorio Metz e Alberto Cavaliere dal titolo *Senza impegno*. La « Schermi nel Mondo » annuncia anche per il corrente anno la realizzazione del soggetto *Il treno di stelle* e per il prossimo 1942 ha una nutrita lista di film da realizzare.

★ Si parla di un ritorno di Pastrozzi (Piero Fosco) il regista di *Cabiria*, al cinema. Egli sarebbe il supervisore di un film su Ponzo Pilato diretto da Ferruccio Cericò.

★ *L'Amore canta*, il film prodotto da « Realcine » e diretto da F. M. Poggioli è passato al montaggio. Il dottor Natale Steffeno, direttore generale della « Soc. Realcine » ha già iniziato la preparazione di un secondo film dal titolo *I tre sentimenti*, tratto dalla commedia di Berrini e Camasino. Il nuovo film entrerà in lavorazione a fine luglio negli stabilimenti della Fert, a Torino. Direttore di produzione sarà Dino De Laurentiis.

★ Beatrice Mancini sarà forse Cappuccetto Rosso, nel film omonimo, tratto dall'arciflaba di Gherardo Gherardi, di cui presto sarà iniziata la lavorazione. Intanto la Mancini, ultimato il film d'Alessandrini *Nozze di sangue*, è stata riconfermata dalla Sovrana per interpretare altri due film di imminente lavorazione.

★ Carlo Koch, il regista di *Tosca*, dirigerà per la Scalera un secondo film, intitolato *La dama dell'Ovest*.

L'interpretazione, nelle parti principali, sarà affidata a Michel Simon, Isa Pola, Rossano Brazzi e Adriano Rimoldi.

★ L'Azienda autonoma di soggiorno di Riccione, d'accordo con la Società Anonima Cinematografica Italiana A.C.I. ha indetto il « Concorso cinematografico Riccione 1941-XIX ». Tutti coloro che intendono partecipare chiedono di seguire le norme del regolamento all'Azienda stessa. Il concorso si chiude il 4 agosto.

★ Laura Carli ha accettato di recitare per Giulio Donadio in una commedia estiva che egli sta formando e che potrebbe continuare anche nella prossima stagione di prosa.

★ Anche di Vivi Gioi si riparla e vogliamo tentare le scene di prosa.

★ Enrico Glori, ultimo la sua partecipazione ai *Promessi sposi*, dove impersonava in figura di Don Rodrigo, prenderà parte al film *Giorno di festa*, prodotto dall'Atlas e diretto dal regista sudamericano De Ribon; quindi a fianco di Assia Noris e di Adriano Rimoldi, interpreterà una parte del film *Un colpo di pistola*, diretto da Renato Castellani; poi, con Gino Cervi, figura in *Don Cesare di Bazan*, film prodotto dalla Fono Roma e diretto da Guido Brignone; infine sarà il regista e l'interprete di un film intitolato *Riccardo, cuor di leone*.

★ La Fauno annuncia un film di prossima lavorazione intitolato *Gelosia* con Luisa Ferida e Fosco Giachetti per interpreti principali.

★ Nel n. 5 di « Bianco e Nero » è pubblicato un lungo brano della scommessa anticomunista sulle famose garanzie che l'Inghilterra ha promesso a que-

Dopo il bagno e contro gli effetti della traspirazione

TALCO BORATO PALMOLIVE

Per i vostri bambini e per voi, non può esistere vero benessere specie nella stagione estiva, senza il Talco Borato Palmolive. Dopo il bagno, questa benefica polvere sanitaria assorbe ogni residuo di umidità e libera l'epidermide dalle irritazioni prodotte dalla traspirazione. Provatevi!

Barattolo L. 2,50
Busta centesimi 30

FABBRICATA A GENOVA



TEATRO SPAGNOLO

RACCOLTA DI DRAMMI E COMEDIE DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI
A CURA DI ELIO VITTORINI



In questo volume sono riuniti i diciotto capolavori più significativi del teatro spagnolo: un fuoco di fila attraverso i secoli, dal XVI al XX. Di Zurbarán, Greco, Velasquez, Goya, Picasso eccetera, sono le riproduzioni che illustrano superbamente la raccolta.

Volume di 800 pagine con 80 tavole fuori testo, rilegato in tela e oro L. 60

BOMPIANI



S.A. LINETTI, PROFUMI
VENEZIA

LUX FILM HA IN PRODUZIONE: I PROMESSI SPOSI

DAL ROMANZO DI:
ALESSANDRO MANZONI

REGIA DI:
MARIO CAMERINI



CESARE MEANO: ASTERISCHI drammatici

C'è chi considera molto originale certe commedie di recente fatura, nelle quali si vede e si sente un attore, in veste di regista o direttore di scena, presentare i personaggi, i luoghi dell'azione, e commentare e guidare la vicenda. Leggete il dramma indiano intitolato «La Karupamanjeri» e scritto, da Rajcecklara, nel secolo IX (traduzione di Giuseppe Tucci). In quel dramma il «direttore» si presenta per primo e, fra l'altro, dice: «i nostri attori sembrano già occupati per una recita... ecco un'attrice che rende gli abbigliamenti...»; e ancora: «voglio chiamare qualcuno degli attori, per chiedergli di che si tratta...».

Un critico lamentava con un musicista certi presunti «modernismi» della sua musica. «E che vorresti? — inveiva il musicista — che io scrivessi come scriveva Verdi?». «No — rispondeva il critico — ma che tu scrivessi come scriverebbe Verdi se scrivessi oggi?» (La musica ci aiuta a capire e definire molte cose).

C'è ancora, tra gli spettatori, chi si offende quando un'attrice né giovane né bella interpreta la «parte» d'una affascinante; appure nessuno si offende se una lala azzurrina mal fesa funge da cielo, se una lamiera scossa funge da tuono e mezzo chilo di legoli secchi da grandine.

La finzione scenica dev'essere come il suggeritore: si sa che c'è, chi non può non esserci, ma si desidera vederlo e sentirlo il meno possibile.

Accade che un signore miope, alcuni anni or sono, guardando una maschera tragica dalla bocca spalancata all'urlo, disse: «ma perché sta sbadigliando, quel testone? I poeti di tutto il mondo, allora, rabbividirono. E non scrisse più tragedie».

Quando, nel campo artistico, la concorrenza diventa dura, complessa, affaristica, s'inzizia per l'arte una decadenza inevitabile. È ovvio, infatti, che la personalità dell'artista, più è intensa e profonda, meno si concilia con le qualità di scalzoza, interesse, meschinità, ipocrisia, infelicità fisica, che quel genere di concorrenza richiede. Rimangono perciò in campo soltanto gli artisti mediocri, se non addirittura i dilettanti e gli arrangiatori mestieriali: con la conseguenza che diciamo.

E siste un tipo di spettatore, che ammira sempre e soltanto l'autore sfortunato, l'autore che «fa il domino», e, a teatro d'opera, il comprimario N. N.

O rigogliosi novizi di tutte le arti, leggevi. Un ragazzo fu assunto, come aiuto, da un elettricista di teatro. Trovò in palcoscenico uno di quei vecchi proiettori, che portano incastri in una ruota i velini o le gelatine dei colori. Accese il proiettore e fece girare la ruota. Rosso. Pensò: «bramonto o incendio». Turchino «notte». Celeste: «plenilunio». Giallo: «meriggio d'estate». Verde: «purgatorio con morti che parlano». Poi si strozzò le mani, e sorrise: «com'è facile!»

Nel testo di molte commedie, l'occhio esperto vede scritta la pausa che dà posto agli applausi o alle risa, dopo i punti che prelendono gli uni o le altre, come si vedono, in certe vecchie musiche, le pause coronate dopo gli acuti solisti.

I segni di partecipazione e gradimento del pubblico (applausi, risa, commozione) dovrebbero manifestarsi, per l'autore e l'attore, di sorpresa. Generalmente, invece, la preparazione di quegli effetti, sugli schemi e coi mezzi mille volte sperimentati, è tale e tanta che la sorpresa, se mai, arriva quando fallassono.

E' stato scritto che gli autori drammatici devono rassegnarsi alle eventuali brutte avventure della loro carriera (leggi: fiaschi con fischi, beccate, insulti, fosi convulsi, chichirichi, pestate di piedi, ecc.) perché, con tale carriera, «guadagnano denaro». A parte la realtà — se non l'esistenza — di questo guadagno, mi pare lecito pregare il responsabile d'una simile pensata di mutare opinione sugli autori drammatici. E' infatti eccessivo pensare ch'essi siano tali da rassegnarsi a essere insultati dal primo caffone, dopo averne avuto, nel miglior caso, un paio di lire (dieci per cento).

L'attore che sia artista, cioè non sia soltanto improvvisatore, orecchiante, dilettante, vibra nella sua più accessa passione proprio nel periodo delle preparazioni, dello studio, delle prove, quando scopre il suo personaggio e cerca e trova i modi per dargli... Cesare Meano



Era un vecchio che pareva di carta pecora: fumava sempre in una lunga pipa. (disegno di Giuseppe Casolaro)

IL PUBBLICO CONTRO LUCE

Quelli del Capranica

Una provinciale prudenza, una timidezza orgogliosissima, regnano in tutto il quartiere, e gli abitanti, considerano un'escursione in Via Nazionale o in Prati preoccupante come un viaggio all'estero, accettando invece compiacimenti l'afflitto di «forestieri» trasteverini o montatari (o probabile che dell'incontro così quanti audacemente vivono nelle zone alte), avidi di cercare, nelle botteghe seure e preziose certe merci nel resto della città introvabili.

Si conoscono l'eleganza, l'ingegnosità, la sottigliezza di questi artigiani che, celati dietro insegni antigue, vetri torbidi e specchi spenti, custodiscono il segreto della fantasia: deliziosissimi gioielli di cristallo, morbide cinture, e scarpe, veli, nascite, venticigli trovano apoteosi del tutto riservate nelle stradine buie, dai nomi tortuosi e floriti, assai meglio che non nelle grandi vie spumpanate e sfoglianti, con le vetrine aperte a chiunque, esattamente come intorno a Rue de la Paix si stendeva una rete di vicoli con ostinazione medievale dove le parigine sceglievano privatissime raffinatezze di guardaroba.

Naturalmente le famiglie di vecchia borghesia, i distinti pensionati, un'aristocrazia povera e contegnosa, coloro, insomma, che con i salotti profondi, lucenti di specchiere ariette e di damasco ostentatamente scarlatto, con le immutabili velletri delle signore, con i ben curati baffi grigi dei signori, con le corse dei gattini infocchietti, con i cerimoniosi saluti tra vicini, costituiscono la popolazione essenziale delle alte case buie, e parcamente solenni, sono perfettamente sicuri di una propria superiorità, e con coscienza prolungano tradizioni, ferme, modeste, ed in un certo senso comuni, di romana dignità e di ottocentesca virtù.

Anuno fondersi, tra loro, e lo stadio, la rivalità, altrove indispensabile all'ambiziosa felicità di ognuno, qui parrebbero ridicoli, o, come dicono le digiunose dame dal collarino bianco, veramente di pessimo gusto: chi ha del denaro non se ne vanta, chi ne manca non se ne lamenta, i matrimoni vengono volentieri conclusi dai genitori, badano piuttosto a qualità familiari che non finanziarie, e si dice assai più volenteri, «ottima ragazza, ho conosciuto anche i suoi nonni, i materni ed i paterni, persone veramente a modo», che non, come altrove «porta un milione, la biancheria sua, di casa, ed un valore in gioie e pellecchie», frasi da pronunciarsi in fretta, tra piccoli spruzzi di saliva, e segna, in Prati, in Via Nazionale, in Piazza Mazzini ed intorno a Piazza Flaminio, il massimo della gloria matrimoniale raggiunta (anche ai Paribisi, del resto, ma bisogna allora



Luisa Ferida ne «La corona di ferro» (Eric-Lux, Foto Pesce)

me condizioni: ai Marchesi del Grillo, infatti, restava ormai solo la gestione, complicata da ipoteche, del Teatro Capranica, dove Adelaide recita, e dove il giovane Marchese Giuliano s'innamorò di lei, con le romanticamente fuggi per un matrimonio clandestino. Qualche anno dopo, Adelaide, con i guadagni scrupolosamente ammucchiati, poteva riscattare il Palazzo Capranica, e ritirarsi dalle scene: alle scene tornò, molto per seguire il suo istinto, un poco

LA regina

LUCIANA PEVERELLI:
SENZA CORONA

ROMANZO CINEMATOGRAFICO

CAPITOLO SESTO

Nella grigia calura, tra i tendaggi che sapevano di muffa, i grandi armadi soffocati, i soprammobili che davano il disgusto della vita, soltanto il piccolo signor Bergson lanciò, di tanto in tanto, come un salvagente, uno sguardo di tenerezza e di pietà a Regina. Egli si era rassegnato da molti anni ormai, a non lottare più: c'era un odio sordo e tenace per la moglie e per la figlia. Si nutriva del suo odio, fabbricando continuamente, e in special modo nelle ore notturne, con accessa fantasia, catastrofi e disastri in cui entrambe perdevano violentemente la vita; e allora si creava una seconda vita di libertà e di gaudio, una vita in cui egli era un uomo qualunque e lieto; e con tale intensità, da viverla con gioia più profonda di quanto l'avrebbe vissuto in realtà.

La signora Bergson e sua figlia avevano diviso di fare di Regina una dama di compagnia oltre che una serva. Ma appena si avvidero che ella possedeva una delicatezza, un'incantevole dolcezza che esse non avrebbero avuto mai, la schiacciarono, la soffocarono nella cchina e nel guardaroba. Il giorno in cui Cecily la sorprese al pianoforte e udì il suo tocco leggero, chiese la tastiera a chiave: e la signora Bergson chiuse a chiave la piccola biblioteca.

Non erano cattive: ma appartenevano alla folta schiera di persone che vengono stranamente irritate dalla bellezza e dalla poesia. Le trovano false e ridicole, oppure insultanti. Si azzavano l'una con l'altra, solidali perché fatte della stessa materia. Nel sangue di Cecily il padre aveva trasmesso soltanto la sua vita.

Agli occhi degli altri esse apparivano come persone normalissime, abbastanza cordiali e simpatiche, mentre in realtà il nocciole del loro cuore era marcio, corroso da un perenne senso di lìvere.

— Se crede di essere venuta qui a fare la principessa...

— Atteggiati un'aria di superiorità verso di te, Cecily: non posso sopportarla.

— Quando si è costretti a vivere nel pane altri, è meglio non recitare la parte di angelo secco dal cielo.

Una cosa, sopra tutto, le esasperava. Esse non riuscivano a sdegnare, a spaventare, neppure a far fremere leggermente lo spirito di Regina. Regina viveva in un suo mondo segreto, dal quale erano bandite.

Se almeno una volta, ad un loro rabbuffo, ad una loro punzente osservazione, l'avessero veduta piangere, la furia dei loro spiriti mediocri si sarebbe placata. Forse la signora Bergson l'avrebbe trattata con indulgente compassione, e Cecily le avrebbe regalato i suoi vestiti vecchi.

Ma ella non piangeva: sembrava perfino che il suono delle loro voci non giungesse fino a lei.

— Regina, perché non vuoi scendere a prendere il latte? Dovrei andare io, forse? E perché stai seduta ad asciugarti i piatti? Ci impiegherai un anno.

— Sì, signora. Ora scendo.

Si alzava, tranquilla: ma non si affrettava.

— Hai sempre la testa nelle nuvole — diceva Cecily. — Pensai sempre a quel tale! Ti ha lasciata, vero? Ebbene, non era storia di tutti i giorni: dovevi restare farne un caso da romanzo.

Non poteva sentire le punzature di spillo, poiché era come morta alla vita. E nutriva soltanto una profonda preoccupazione. Come fare, che fare, per servire la causa di Tom, per vendicarlo? Perdeva il tempo, e le ore preziose della vita, asciugando piatti, rifacendo letti. Ma per fortuna sapeva con certezza che era soltanto di passaggio, lì: la sua sosta in quella casa non sarebbe durata a lungo; per questo non le importava nulla di Capranica e di sua madre, dalle facce calvane.

Decise che scrivendo avrebbe potuto giovare a qualcosa: avrebbe scritto romanzi e novelle che parlavano dell'Irlanda, e dei suoi morti, e della sua intensa tristezza, e del suo intenso coraggio.

E avrebbe tentato di pubblicarli a Londra, pur sapendo che era difficile farli accettare, perché la censura vi avrebbe messo lo zampino. Pure bisognava che osasse questo, che era cosa strana, una goccia, ma che avrebbe dato una ragione alla sua vita.

Di notte, chiusa nel suo sgrubbuzzo, scarabocchiava su pezzi di carta che racimolava nel cestino. Finché la signora Bergson tolse la lampadina perché non poteva permettere che la cameriera tenesse accessa la luce tutta la notte. Allora cercò di imprimerne nella sua mente, con incancellabile chiarezza, frasi e periodi. E questo aumentò il suo aspetto assorto, e l'aiutò a isolarsi ancor più nella casa che sapeva di muffe e di gas.

Lottava solo per tentare di non uscire di casa: questo le ripugnava, la faceva soffrire. Ma la signora Bergson e Cecily lo avevano capito, lo attri-

buivano a pigri-
zia, e trovavano
in maniera di
farla uscire cento
volte perché si
abituisse».

Finché rimaneva chiusa in quella casa silenziosa, poteva immaginare di sognare un lungo incubo, dal quale si sarebbe svegliata. Ma appena era morta, il contatto con il mondo vivo distorceva ogni illusione. Ella vedeva persone giovani dagli occhi rideanti, e ragazzi che avevano l'alta figura di Tom, ed erano trionfanti della loro esistenza, mentre Tom, il suo Tom, era morto.

Quand'ella usciva, comprendeva che l'esistenza duiva, indifferente, e la lasciava indietro, rotteane inutile aggrappato ad uno scoglio di inutile rimpianto. Fuori c'era il sole che Tom non vedeva più. Fuori si vedeva il frastuono dei treni che avrebbero potuto portarla via di lì, di nuovo verso l'Irlanda.

Per questo rientrava stordita e acciuffata, desiderosa della tetra casa come di un rifugio.

Un sabato Cecily la fece ammattire per un sapone speciale contro le effigi che il droghiere abituale non aveva più.

Credi proprio che in tutta Londra ci sia un solo droghiere? Ti fa male far quattro passi in più! L'ho scritto a quel tesoro di Elfride: non si raccomandano le persone che non hanno voglia di lavorare. Perché stai a pettinarti? Chi vuol sedurre? Non vuoi rimanere fedele al tuo grandissimo amore perduto?

Ella errò per le piccole strade nei dintorni di Islington: non ricordava più perché fosse uscita. Faceva molto freddo: era l'inverno, il lungo inverno che batteva alla porta.

Una bottegaccia le rammentò la commissione, perché in un angolo della porta (non aveva yetrina) erano ammucchiate due pile di sapone. Nell'interno c'erano botti pieni di acciughe, pacchi di candele, scatole di cera. Ma la bottegaccia era deserta. Finalmente, dietro il banco vide una vecchietta con le mani poggiate su di uno scaldino. No, la buona donna non aveva mai sentito nominare il sapone di cui parlava Regina.

Ma ella non capì il significato della risposta: ebbe soltanto un gran tuffo al cuore, perché riconobbe l'accento irlandese. Gli occhi della vecchietta furono amichevoli. Si era proprio irlandese, di un villaggio della costa a sud.

— Lo siete pure voi! Valentino — chiamò — vieni: c'è una ragazza del nostro paese.

Dal retrobottega sbucò un omino piccolo e curvo, con baffi biondi e grigi. Forse non era tanto vecchio: egli era molto più giovane. La furia dei loro spiriti mediocri si sarebbe placata. Forse la signora Bergson l'avrebbe trattata con indulgente compassione, e Cecily le avrebbe regalato i suoi vestiti vecchi.

Ma ella non piangeva: sembrava perfino che il suono delle loro voci non giungesse fino a lei.

— Regina, perché non vuoi scendere a prendere il latte? Dovrei andare io, forse? E perché stai seduta ad asciugarti i piatti? Ci impiegherai un anno.

— Sì, signora. Ora scendo.

Si alzava, tranquilla: ma non si affrettava.

— Hai sempre la testa nelle nuvole — diceva Cecily. — Pensai sempre a quel tale! Ti ha lasciata, vero? Ebbene, non era storia di tutti i giorni: dovevi restare farne un caso da romanzo.

Certo che doveva venire a trovarla. Abitiamo proprio qui sopra, in una stanza. Domani è domenica, e potrete venire a prendere il caffè.

— Certamente verrò.

Quando fu alla soglia si voltò a guardarsi. Le sorridevano: si assomigliavano molto: erano piccoli, curvi, coi capelli bianchi. Erano due vecchietti qualunque, vestiti miseramente. Eppure le parve che avessero qualche irrealità: pensò che forse gli angeli custodi non sempre appaiono con grandi ali e raggianti di luce.

L'indomani ebbe la sua prima ora di pace. La stanza dove vivevano Valentino e Michela era un bugigattolo così stretto che essi erano costretti a tenere un solo letto per due: e non vi entrava mai raggio di sole perché guardavano su un buio cortile, quasi un pozzo. Ma ella vi trovò una gran luce: c'era l'amore della sua terra, il dentro, e finalmente poteva parlare, e il dolore le si sollevava dalle labbra, e il cuore le si sollevava e la pena si faceva più dolce.

Sedeva su di uno sgabello, ai piedi della vecchia, teneva le mani posate sulle ginocchia: sulle loro bocche florivano nomi di paesi e vaste e fiumi ed era come parlare di gente amica.

— Non siamo poi del tutto soli, in questa città — disse Valentino. — Abbiamo un buon amico, e qualche volta

Irene Brin



SERIE: Psicodiagnosi dello sguardo - STUDIO N. 1

Occhi di donna buona, ma gelosa e tirannica (avvicinamento delle sopracciglia) un poco testarda, ma positiva e dignitosa (palpebre ricoperte dall'arcata sopracciliare).

Per la cura, l'igiene e quindi per la bellezza dei vostri occhi, usate la specialità medicinale Bugno Oculare
"COLLIRIO ALFA".

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE - CONSIGLIATO DAI MEDICI



BORO-TALCO



DALLA MADONNA DELLE CILIEGE TIZIANO

ROSSO
PER
LABBRA
—
BELLETTOGrazie di colori
svavita di profumiGIOIA
INTIMA

COMM. BORSARI & F. PARMA

CASELLA POSTALE 102

ti porteremo da lui. Se non avessi di tanto in tanto questa consolazione, non rimarrei qui, come vuole lei.

La vecchia Michela rise:

— Oh, lui pensa sempre a viaggiare. Da quando lo conosco l'ho sempre sentito escogitare grandi partenze, e giri per il mondo. L'unico viaggio che ha fatto, nella sua vita, è stato quello per Londra, per venire a raccogliere l'ultimo respiro del suo figlio.

Non piangevano mai, quando parlavano del loro figlio. Regina disse a se stessa: « Verrà il giorno in cui potrò anche io pronunciare il nome di Tom senza che mi tremino le labbra: e allora, sarà come se non fosse più perduto: ma vivo, come questo figliolo di cui parlano e che respira nei loro cuori ».

Adesso non le ripugnava più uscire: fabbricava, anzi, pretesti per correre alla bottega di Valentino e Michela. Non entrava mai quasi nessun cliente: la robe marciava nelle botti e negli angoli, l'umidità la macerava. Ma essi sembravano non preoccuparsene: erano poverissimi, ma avevano bisogno di ben poco. Bastava a loro quel tanto per tenere in piedi il piccolo rifugio. Regina portava loro qualcosa da mangiare che carriava alla dispensa ben fornita della signora Bergson: stavano qualche minuto seduti insieme: e la bottega spariva ai loro occhi: essi vedevano allora soltanto le alte onde che si infrangevano sulle scogliere d'Irlanda, e le praterie verdi, e il roteare candido dei gabbiani.

Un giorno di domenica accompagnarono Regina dal loro grande amico Antonio O' Daly. Era un vecchio che pareva di cartapesta: fumava sempre in una lunga pipa e aveva qualche indole di pietra.

Aveva conosciuto tutti i capi più importanti del movimento all'epoca in cui gli uomini — diceva lui — non si accontentavano di deporre ordigni esplosivi a casaccio qua e là per l'Inghilterra. Lui li aveva sentiti parlare, e la loro parola e il loro spirito erano di fuoco. Ricordava i loro discorsi e li ripeteva a mente con gravità, come se recitasse il Vangelo. Aveva una figlia, Kathleen, vecchia anche lei, ma liscia e bianca e dritta, senza rughe: la sua vita non era mai stata intaccata da passioni o turbamenti, e non aveva lasciato segno su di lei. Serviva il tè con le mani giallognole e svelte: portava sempre un abito nero, con un piccolo risvolto bianco intorno alla gola. Parlò quietamente con Regina ed ella si abbeverò della tranquillità che veniva da quella voce calma. Si sentì felice, in quella casa. Anche se non facevano nulla, non ordinavano nulla, non tramavano nulla, erano tutti felici, perché insieme.

Tutti gli irlandesi prigionieri della nebbia di Londra finivano un giorno o l'altro da O' Daly. Si guardavano comprensivi e contenti, — dicevano che il tè, fatto nel bricco di Kathleen aveva un sapore speciale e il profumo del loro villaggi. Qualcosa di segreto dava un senso di gioia a Regina: quasi l'illusione che Tom fosse lì, in mezzo a loro.

Egli era stato lì, un giorno, e triste e silenzioso, era seduto qualche momento sulla poltrona florata.

Ora Regina era seduta in quella poltrona, e vi stava bene, come in un abbraccio.

Il pomeriggio era morto presto, nella sua nebbia. Non si poteva capire se fosse molto tardi. Il tempo si era fermato, nella stanza quieta.

Per ultima venne una ragazza a salutare Kathleen. Aveva occhi chiari ed era giovane: sedette vicina a Regina, sul braccio della poltrona. Era la ragazza che avrebbe voluto rammandare gli abiti di Tom. Non l'aveva più veduto da quella prima volta, non aveva mai saputo il suo nome, non sapeva dove fosse andato. Ma pensava sempre a lui.

Stavano sedute vicine, in silenzio, e senza superlo, sognavano, in quel momento, la stessa persona. Ogni tanto si sorridevano, ignorare.

Valentino si accorse, al battere di un campanile che erano le otto della sera.

Allora Regina pensò spaventata alla cena che avrebbe dovuto preparare alla signora Bergson furibonda, e scappò via, senza quasi salutare.

Affannata da una fanciullesca paura errò tra la nebbia, nel quartiere sconosciuto. Sapeva di essere a Villesden: per lei Villesden rappresentava una zona ignota, ma che in qualche modo doveva essere legata a Islington. Ma Villesden si presentò invece una giungla, una misteriosa regione di strade sinuose a labirinti, un intreccio di mattoni, lampi e finestre. Strade silenziose, tranquille, che sembravano gelose dei mille tristi segreti che custodivano.

Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare di rincasare con Valentino e Michela: ma adesso non sarebbe nemmeno riuscita a riunirsi ancora più.

Quando arrivò a Islington, erano le dieci. La signora Bergson le aprì la porta e vi rimase ferma davanti, come una cariatide, senza parlare.

Dalla porta della sala da pranzo, socchiusa, Regina intravide la tavola preparata alla meglio da Cecily e la ragazza e il padre, voltati a guardarla: l'una con curiosità, l'altro con sgomento.

— Adesso credo che dovrà giustificarti. Bada che voglio giustificarti. Bada che io voglio giustificarti precise, che io possa precisamente contare.

Regina rispose con affanno: aveva proprio paura, come fosse davanti a un giudice arbitro della sua vita.

— Vengo da Villesden: non sapevo che fosse tanto distante...

— Se ci sei andata, te ne sarai accorta. Che cosa sei andata a fare a Villesden? Bada, voglio nome, e in diritto, lo so andare a Villesden e ci andrò domattina stessa.

In quel momento ella cominciò a percepire che non le importava niente della signora Bergson. La signora Bergson non esisteva: era un fanta-



Il vecchio Tolomei si felicità con la figlia per il suo fidanzamento con Nello della Pietra. (Dal film di produzione Mandor "Pia de' Tolomei", interpretato da Germana Paolieri. Fotografia Ciolfi)

"Pia de' Tolomei"

LA VITA IN SOGNO

Ora che la « Pia » è finita Esodo Pratelli e i suoi collaboratori hanno più tempo per parlare. Non voglio dire con questo che essi abbiano perduto la loro riservatezza. Nol Anzi. Fa parte del loro stile e non la perderanno mai (ed è proprio questo ritrissia a far dichiarare smarrito a tutta la produzione di questo film d'arte), ma — insomma — si riesce almeno a sapere qualche cosa.

Abbiamo finito le « scene costruite » circa venti giorni fa — dice il regista Pratelli —. Poi abbiamo fatto sei giorni di « sogno » e la « Pia » è terminata.

Non si può negare che una simile frase, per quanto esauriente, può riuscire misteriosissima per un profano e perciò ci siamo rivolti a Virgilio Marchi — l'architetto del film — per avere maggiori ragguagli circa le « scene costruite » e il « sogno ». Eravamo in crederci con lui anche di una rivelazione: il sistema usato per costruire a Cinecittà le scene della « Pia » che leggono con gli esterni girati a Siena e soprattutto a Montalcino.

— Per le scene girate in Castel di Pietra — dice Virgilio Marchi — sorridendo soddisfatto — abbiamo portato addirittura i muri già fatti, a pezzi, e li abbiamo composti in modo da trasformare in un solo ambiente varie scene, con poche modificazioni.

E così sulla scorta dei disegni precisi e minimi, e su quella delle fotografie abbiamo potuto constatare quale sia l'importanza d'un'organizzazione perfetta nella produzione di un film.

— Ce lo permettevano le condizioni d'ambiente in cui si svolse il dramma della « Pia », — spiega Esodo Pratelli con modestia d'artista. — I vari luoghi di Castel di Pietra devono essere legati a molti fondamentali architettonici e, con attento studio ed esatta previsione dell'inquadratura, non credo che debba essere difficile usare spesso in cinema di questo « scena multiplex ».

E questo è il primo punto d'originalità che abbiamo scoperto nella realizzazione della « Pia », la costruzione di una « scena complessa » che con-

poche variazioni non sostanziali si trasformi in vari ambienti. Ma il segreto dei muri non ci è ancora stato svelato.

— Semplicissimo — risponde l'architetto — abbiamo calcolato i muri duglieschi del castello di Montalcino e ne abbiamo fatto una forma per i calchi in gesso ed ecco il risultato.

Al fondo del teatro di posa c'è un muro alto forse dieci metri con un balconcino di marmo bianco, costituito in pietre appena squadrare, tenute insieme con calcestruzzo poroso, perfet-

amente con calcestruzzo poroso, perfet-

amente ragguagli sul sogno.

— Un problema nuovo, interessantissimo, che non avevo mai incontrato in tutti i film che ho fatto. E dovreste vedere da che cosa è venuto fuori.

— Da che cosa? — ci viene istintivo di chiedere.

— Ma dai fondali!

E' necessario di nuovo l'aiuto di Pratelli e Marchi per farci capire questo terzo segreto della « Pia »: i fondali.

— Si tratta — dice Marchi...

— Quando Pia sta morendo a Castel di Pietra... — dice Pratelli.

— Ossia in una delle « scene multiple ».

— ... essa rivede in sogno la sua vita.

— Ossia sullo sfondo dei fondali. Ecco svelato il segreto. Il « sogno » è la vita che Pia rivede sul letto di morte. I fondali sono le scene su cui questa vita si svolge.

— Ma perché fondali?

— Perché questo è il procedimento d'arte assolutamente nuovo che è stato attuato per la « Pia ».

Pratelli e Marchi, infatti, hanno immaginato dei grandi affreschi sullo stile del Duecento davanti ai quali — in un'atmosfera di sogno e di febbre — quella febbre del desirio che arde Pia de' Tolomei nei suoi ultimi istanti si rivedono agli episodi scintillanti della vita di Pia nell'amore per Nello, il morto, e nell'assedio d'amore di Ghino.

— Sarà come un grande affresco con tutti gli episodi che si seguono l'uno all'altro, come le storie bibliche nei refettori degli antichi monasteri o le piccole tavole dei nostri primitivi.

Pratelli e Marchi, che hanno attuato questo sistema, certamente per la prima volta da noi e molto probabilmente anche in tutto il resto del mondo, raccontano tutto questo con grande semplicità, come se fosse la cosa più naturale poter inventare nuovi sistemi per costruire scene. Noi pensiamo alla generalità dell'idea e alle difficoltà della sua realizzazione pratica.

— Ma i pittori di Cinecittà sono molto bravi — risponde ridendo Marchi.

Tanto bravi che le loro tavole, dipinte a piccole dimensioni, hanno potuto essere ingrandite anche quindici volte e diventare fondali fotografici perfetti.

La fotografia — decisamente — ci prende in trappola. Osservando una fotografia del « sogno » noi non sapremo dire se si tratta di una scena costruita o d'un fondale o d'un trampone, o che cosa. Ma certo sappiamo che è molto bella.

— Anche per gli attori — tuttavia — non deve essere stata una cosa semplice.

— Certo, è stata una fatica per tutti. Ma d'altra parte volevamo fare una cosa molto bella, e forse — aggiunge con quella modestia che la parte dello stile — l'abbiamo fatta.

Luciana Peverelli **Riccardo Aragno**

Foto Vaselli

CINEMATOGRAFO

VARIETÀ

Vanda Osiri con il suo spettacolo di fantasie musicali al Quirino e le canzoni di Ruccione nella rivista di Fabrizi al Supercinema

Abbiamo avuto al Quirino la Compagnia di Fantasie Musicali di Vanda Osiri, cioè lo spettacolo di Macario... senza Macario, impegnato con la lavorazione cinematografica. Il non lieve lavoro di concertazione — e la parola non mi sembra impropria — e di regia è rimasto sulle non fragili spalle della signora Maria Giuliano, che anche questa volta ha dimostrato di saper fare e bene, di conoscere ciò che piace al pubblico del teatro di Rivista e di avere buon gusto nella scelta delle tante belle donne presentate — diremo così... — in libertà, che animano della loro venustà il superbo spettacolo, senza mai uscire da una linea artistica e signorile.

Spettacolo estivo sì, ma di classe: quindi dovizi di costumi, disegnati da Adriana, fantasiosi negli scenari estrosi di Gelich, lieto di motivi scritti dal maestro Frustaci con la solita limpida vena, spassoso di scenette congegnate con arguzia dal « grande assente », in unione a Rizzo e Bracchi, festoso di quadri che appagano l'occhio ed il senso estetico. Uno zimbaldone insomma di rivista-varietà in cui ogni artista si è esibito nei suoi numeri, vecchi e nuovi, tirando fuori dai cassoni dei ricordi anche il passato repertorio, quando ha ritenuto che esso poteva portare un solido contributo di successo alla rappresentazione. Ecco perché abbiamo visto, anzi rivisto, qualche cosa che già conoscevamo, ma che l'Istituto di bellezza di Macario-Giuliano ha abilmente restaurato presentandola sotto un velo di cipria profumata.

La parte coreografica, il « canto e ballo », naturalmente dominano: dire che non si avverte proprio la mancanza di Macario e che il pubblico non si aspetti di vederlo uscire all'improvviso, balzellon, con il suo annuncio di cuor contento, scortato dalla inumancabile schiera di dame e gentiluomini, pronti a dargli la replica, sarebbe troppo. Nondimeno lo spettacolo è ottimo, anche senza il famoso attore, tanto più che, con molta scaltrezza, si è cercato di insistere, in compenso, sulla nota femminile, in sostituzione di quella comica, ben sapendo che nessuno si sarebbe lamentato.

Chiuso così il lungo esordio, veniamo — seguendo il nostro vecchio stile — al dettaglio dei singoli elementi: Vanda Osiri è stata la regina della festa. E' l'unica rappresentante in Italia di quella limitata schiera di grandi dive della rivista che sono una prerogativa del teatro gajo francese e dei famosi Burleschi di Broadway: « dive piumate », quelle che sbadiscono per la loro sempre rinnovata ed aggiornata eleganza, di cui, dal mattino successivo al debutto, tutta la città ne parla; meravigliose indossatrici che conoscono l'arte difficile e raffinata di saper scendere e salire uno scalone, anche quando occorre, di sfilar sulla passerella, polarizzando l'attenzione di una platea ammiratrice, di riempire di sé ed unicamente di sé una scena, piena o vuota, che sia di ballerini o di uomini in maschera... Vanda Osiri, che ogni giorno più affina i propri mezzi artistici in un continuo ed ammirabile lavoro di controllo e di auto-critica, è stata la diva di un grande spettacolo, dimostrando di saper sostenere il ruolo come nessun'altra forse oggi, in Italia, potrebbe farlo.

Vanda aveva la tremenda responsabilità di fare ridere in uno spettacolo Macario. Vi è riuscito: disinvolto e misurato ha conquistato le generali simpatie e il pubblico gli è stato prodigo di applausi. Di Bruno e Brani abbiamo tante volte detto quello che pensiamo. Sono due ottimi attori (forse nemmeno loro sanno di essere attori), deliziosi nel genere caricaturale, tipi la scennetta del Varietà fine secolo, sprecati in quello marionettistico e che continuano a sforzarsi di rendere il più marionettistico possibile, senza accorgersi che la loro esibizioni sono dolciastre ed ogni giorno più rischiano di passar di moda. Enrico Ardizzone, discreto nel rimanente dello spettacolo, recita il prologo in versi come peggio non si potrebbe. Il maestro Frustaci, in un intermezzo musicale dei più popolari motivi di sua composizione, ha preso un applauso, tutto per lui. Per chi non lo sapeva, è l'autore di *Caminando sotto la pioggia* e di *Tu, solamente tu*.

E infine parliamo delle donne. Le ragazze di Macario sono sempre dello stesso stampo: una schiera di primo piano di fanciulle così belle da dare il cardiopalma, ben vestite ed ancor meglio spogliate, ed un balletto, come sobbi, dirsi, agguerrito. Tra le solite abbiamo al primo posto la tana bravina Lilli Granado, di così misericordia leggiadria. Betty Wolf e Maria Sznajc, indovatili, versatili e vaporose. Nelli Morgan, un tipo e che tipo, Elda Di Leda, e Desy Marchi, volenterose ed avvenenti. Janka Ortmova, plastica di figura ed agile di tecnica ed infine la danzatrice classico-acrobatica Ines Dalla, gran bel donna e buona artista, ma che sarebbe capace, tanto congestionatamente, di eseguire il proprio lavoro, di danzare la *Marcia funebre* di Chopin con il ritmo di un crescendo rossiniano, correndo come un'anima in pena da una quinta all'altra.

Ma questo, dei tempi troppo veloci o delle figurazioni affrettate, senza una vera necessità, è un po' il difetto generale, anche dei maggiori solisti e dei numeri di insieme, ciò che porta ad una diminuzione di grazia e di stile. Né estetici: la piccola e provo-

cante Lilli Granado ha perduto, con la frangetta, un grano di pepe, e la platinata Vanda Osiri ci è apparsa con due antipatici cornetti in fronte. Chi sarà stato l'audace che ha osato uno scherzo simile verso una così bella donna?

Canapino, ottimo batterista, deve avere proprio un fatto personale con noi, perché nemmeno questa volta ha voluto risparmiarci ed ha cantato spesso, infinitamente spesso, e la sua voce nasale (*Che godet, che piace!* diceva — ma no! — la canzone di Frustaci) ci ha convinti, pur senza aver noi l'intuito del grande clinico prof. Frugoni, che il buon Canapino è affetto da una evidente forma adenoidica. Si sottoponga ad un lieve intervento chirurgico e poi, ma solo poi!, cantati — se proprio non ne può fare a meno — e se tale deve essere il suo (ed il nostro) destino!

Al Supercinema c'è Fabrizi con la audizione delle canzoni (più o meno) del San Giovanni, edito dalla Nuova Musicale di Mario Ruccione. La cronaca dello spettacolo è presto fatta: per tre giorni non ci è stato possibile visionare lo spettacolo, così grande è stata la folla che gremiva il locale. Quindi l'interesse non è mancato e superiore alle più rosse aspettative. A noi il delicato compito di stabilire se al successo economico, indubbiamente, corrisposta quello artistico e se, comunque — ed in questo caso il nostro compito diventa più delicato ancora — se non vi sia qualche peccato da eliminare. Veniamo al sodo, come diceva, con facile umorismo, quel tale in un giorno in cui non c'era la carne, accingendosi a mangiare un novo bollito.

Lo spettacolo è fabriziano al cento per cento perché nella rotazione delle canzoni, interpretate da un gruppo di elementi, qual più e qual meno ottimi, Maria Donati, Cleli Fiamma, Lia Orzoni, Orlandis, Pina Prima (e trovate voi stessi, o lettori, quali sono i più e quali i meno ottimi, ché noi non ce la sentiamo proprio di dar dispiaci a nessuno), chi sovrasta tutti, non solo per la sua prepotente personalità artistica, ma anche con il carattere impresso alla rappresentazione, è il comico romano. Infatti egli è l'autore del canovaccio che serve a legare insieme ed a giustificare le diverse canzoni cui, generalmente, ogni scennetta dà lo spunto. Il titolo del suddetto canovaccio è *Ciavate fatto casotto...* frase ormai popolarissima e che Fabrizi adopera quando incomincia la serie delle sue argute osservazioni sulla vita spicciola d'ogni giorno: l'oscuramento, l'autobus, il tesseramento... Le famose *patale a tocchetti*, servite in più porzioni, diffondono la loro appetitosa fragranza in vari momenti dello spettacolo, con gran gioia della platea. Preferiamo questa fragranza a quella di altri accenni più... pedestri che talvolta — ma raramente — sovvalgono qua e là, anche se provocano la facile risata.

La trovata di Fabrizi consiste nell'aver sceneggiato le sue macchiette. Avendo al suo fianco gente abile come lo sono Maria Donati, Cleli Fiamma, l'ottimo Mario Castellani (ma il sor Gioacchino Belli aveva i baffi, almeno quello del monumento), Mario Ortenzi e Renato Gissi, immaginate che cosa non sia stato capace di fare. Alberto Titta presenta i numeri con semplicità ed educazione, grazie al Cielo, senza avere la pretesa dei suoi colleghi radioannunciatori, di farlo lo *spiritoso* a qualunque costo. Mario Ruccione è il festeggiatissimo autore della maggior parte delle canzoni ed il vibrante interprete della *Sagra di Giarabub*, dei colleghi De Torres e Simeoni. Tra la sua migliore, produzione merita di essere ricordata la seguente: *Cent'anni dopo, Canzone antica, Serenata dito tu, Camerata Richard, Lettera a Maria*, tutta su parole di De Torres e Simeoni. Fabrizi ha scritto per la musica di Del Polo *L'amore all'oscuro* e *Toto Alimenti*, per quella di Ruccione, una appassionata *Camicia nera*, composizione con la quale ha vinto il 2. premio al Concorso Nazionale dell'O.N.D. per le canzoni delle Forze Armate.

La parte coreografica di riempimento, necessaria ad ogni spettacolo di varietà, era affidata alla solista Beatrice Danté, artista di moderno stile, eleggissima, ed al Balletto Europa, che già conoscevano per i successi ottenuti nella Compagnia Totò. Belle e brave ragazze, c'era quindi da accostare i palati più esigenti e da chiu-



LE VOSTRE AMICHE PIÙ BELLE FANNO COSÌ



Non invidiate le vostre amiche più belle, nè chiedete loro come fanno ad esaltare sempre più la bellezza del loro viso. Non è un segreto. Prima di incipriarsi esse mettono un tenue strato di crema sul viso massaggiando leggermente con la punta delle dita. Poi si incipriano. Voi potete fare altrettanto, ma per riuscire non dovete usare una crema qualunque che può farvi danni.

Coty ha creato per tale cura del viso una speciale crema di bellezza che non affonda nei pori e che per i suoi effetti, vi aiuterà ad essere più belle.

La sera, prima di coricervi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'assorbente Colcrema Coty.

CREMA E COLCREMA

COTY

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

Percorrendo il... ponte sull'infinito

Con Marisa Vernati, stella della radio e del cinema - Tra le balze della Farnesina alla ricerca del ponte - Breve sosta in cucina - Mino Doro, un volto nuovo?

Da un po' di tempo a questa parte, i soggettisti ce l'hanno con i ponti: dopo *Il ponte di vetro*, ora abbiamo *Il ponte sull'infinito*, prodotto dalla Schermi nel Mondo.

Questo titolo, come ho già avuto occa-

dere un occhio anche se la *Rumba a Villa Hermosa* ha trovato posto tra il *mignano*, le *ciumachelle* e le *patale a tocchetti*.

Chiudere un occhio... per modo di dire! Con quelle ragazze lì, tutti, in platea, si preoccupavano di tenerli ben spalancati. Ed anche noi.

Nino Capriati



S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

sione di scrivere, esprime poeticamente la funzione della musica quando è bella: unitevi noi all'infinito attraverso le limpide note della melodia. Infatti una magnifica sintonia è alla base del dramma che si svolge nel film e chi ha come protagonisti Bianca Doria, Antonio Centa e Mino Doro, affiancati da Marisa Vernati, Guglielmo Sinaz, Roberto Bianchi e Mario Pucci.

Quando giungo in teatro, è di scena Marisa Vernati, la bionda e capricciosa stellina della radio. Marisa è rotondeggiante come tutte le belle donne italiane; ha lunghi e inanellati capelli biondi che circondano due occhi celesti. Marisa Vernati farà molta strada nel cinema: ha una recitazione spontanea, vivacissima, vera espressione del suo temperamento dinamico. Alla radio ha conquistato il suo pubblico, cantando e recitando con grazia, privo di sensibilità. Se i produttori avessero avuto una dose di maggior furbizia, avrebbero messo a contrasto la maschera dura e decisa di Doro con un temperamento sensibile, leale, incline alla bontà e agli affetti. Con questo film, Mino ha finalmente la parte tagliata per lui. Egli è un uomo che lotta, che non piega di fronte all'incalzare di avvenimenti avversi; ma al tempo stesso è un uomo che ha cuore. In alcune scene, vedremo Doro piegare per qualche istante sotto il ciclone della disperazione, per poi rialzarsi: in queste scene il volto di Doro si addolcirà, la sua recitazione sarà umana e triste, giungendo al cuore degli spettatori.

Oltre Marisa Vernati, sono di scena Guglielmo Sinaz e Roberto Bianchi.

Ambiente: una modesta cucina.

Marisa e Roberto (uditivi) adorabili albicocche e arance pregiate.

Essendosi ripetuta, la scena solo tre volte, i tre attori

hanno brontolato affermando che per lo meno bisognava rifare la scena per un'altra mezz'ora!

Interrompo il pasto Mino Doro. Il quale,

in questo film — finalmente! — è una parte degna delle sue qualità artistiche.

Consentitemi una lunga parentesi su Doro: è da molto tempo che attendo l'occasione per esprimere la mia personale

opinione su questo attore italiano nella maschera, nella recitazione, nella sensitività e nella disciplina!

Dopo *T'amerei sempre*, Mino Doro non

ha interpretato più una parte che mettesse

nel giusto rilievo e nella giusta luce se

le sue effettive qualità. I numerosissimi film

interpretati non hanno mai collaudato

pieno la sua arte. Faceva eccezione

forse *Fanny di Pagnol*; ma, sopravvissuta

alla guerra, il film non è stato importato in Italia e Doro non ha potuto far godere il pubblico di una sua sentita interpretazione.

Con *Il ponte sull'infinito*, nella parte di Sandro, Mino Doro può finalmente

affiancarsi in maniera completa: egli è si

un attore rude, dalla maschera decisa, dal fisico robusto; ma non per questo deve

essere cristallizzato una volta per sempre

nel tipo violento, nel tipo di uomo duro,

privi di sensibilità. Se i produttori avessero

avuto una dose di maggior furbizia,

avrebbero messo a contrasto la maschera

dura e decisa di Doro con un temperamento

sensibile, leale, incline alla bontà e agli affetti.

Con questo film, Mino ha finalmente

la parte tagliata per lui. Egli è un uomo

che lotta, che non piega di fronte

all'incalzare di avvenimenti avversi;

ma al tempo stesso è un uomo che ha cuore.

In alcune scene, vedremo Doro piegare

per qualche istante sotto il ciclone della

disperazione, per poi rialzarsi: in queste

scene il volto di Doro si addolcirà, la sua

recitazione sarà umana e triste, giungendo

al cuore degli spettatori.

Quando la scena, breve e drammatica,

ha fine, Doro ne esprime la sua gioia di

potere, dopo tanto tempo, recitare in un

personaggio che sente artisticamente e spiritualmente;

di poter così dimostrare che la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti

hanno in lui è stata infondata la fiducia che molti



Maria Denis, il regista F. M. Poggiali e Jone Salinas fotografati durante una pausa del lavoro



Beatrice Mancini e Fosco Giachetti in un quadro del film "Nozze di sangue" (Prod. Sovrana - Foto Vaselli)



Mario Ferrari e Paola Veneroni in "Divieto di sosta". (Prod. Andros Film - Fotografia Vaselli)



Giuditta Rissone, Alida Valli e alcune colleghine nel film "Ore 9, lezione di chimica" (Manenti - Leit - Fotografia Vaselli)



Nino Pávese si disseta durante le riprese de "I pirati della Malesia" (Prod. Sol Film - Distr. Generalcine)



Anche Gino Cervi ha sede e si attacca a un "peroncino" mentre aspetta il suo turno per "I promessi sposi" (Lux - Foto Vincelli)



Il Direttore della Cinematografia Ettore Monaco s'intreccia con Alessandini nel film "Nozze di sangue" (Sovrana Film)



Oscar Andriani, come lo vedremo ne "Il cavaliere senza nome". (Produzione Inac - Sagittario)



Edoardo De Filippo e Vittorio De Sica, colti dall'obiettivo davanti a un bar della Capitale (Publifoto)



Carla del Poggio esamina la consistenza sopraccigliare di Armando Falconi durante una pausa de "La bocca sulla strada" (Fulcro Film - Foto Vincelli)



Jone Salinas trascorre le sue vacanze in campagna. E ogni pretesto è buono per divertirsi...



Campogalliani e l'operatore Martelli mentre si gira "Il bravo di Venezia" (Prod. e distribuzione Scalera)



Lia Nagy, attrice del teatro di Rivista, che vedremo ne "Il veiturale del San Gottardo" (Venus Film)



Il regista G. V. Chilli, mentre si gira un grande esterno del film "La leggenda della Primavera"



Il cons. naz. Liverani ha assistito ad alcune riprese de "Il ponte sull'Infinito". Eccolo con Bianca Doria, Mario Mazza e Antonio Centa



Alberto Doria, regista de "Il ponte sull'Infinito", in animato colloquio con i produttori Colagrossi e De la Penna (Schermi nel Mondo)



Vanna Martines in un quadro del film "Confessione" (Produzione Stella - Scia - distribuzione Rex Film)



Mino Doro, interprete de "Il ponte sull'Infinito" (Produzione Schermi nel Mondo - Fotografia Pesce)



Guglielmo Sinaz s'è improvvisato fotografo durante una pausa de "Il ponte sull'Infinito" (Prod. Schermi nel Mondo - Foto Pesce)



Marisa Vernati, come apparirà ne "Il ponte sull'Infinito" (Prod. Schermi nel Mondo - Foto Pesce)



Alfredo Le Boffe, amministratore unico della Fulcro Film editrice de "La bocca sulla strada" (Fotografia Pesce)